

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE ATTIVITÀ ILLECITE
CONNESSE AL CICLO DEI RIFIUTI E SU ILLECITI AMBIENTALI AD ESSE
CORRELATI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO
MISSIONE A NAPOLI**

SEDUTA DI MARTEDÌ 6 OTTOBRE 2015

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRO BRATTI

Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo.

L'audizione comincia alle 16.30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo.

Avverto i nostri ospiti che della presente audizione sarà redatto un resoconto stenografico che sarà pubblicato sul sito internet della Commissione e che, se lo riterranno opportuno, consentendo la Commissione, i lavori proseguiranno in seduta segreta, invitandoli comunque a rinviare eventuali interventi di natura riservata alla parte finale della seduta. Più specificamente, l'eventuale secretazione può riguardare indagini in corso, anche se poi, sempre più spesso, pur in presenza di notizie riservate, tali notizie sono leggibili poco dopo sui siti internet. Per questo consiglio di secretare solo laddove ve ne sia l'effettiva necessità (a volte, secretando i contenuti delle sedute, che di norma sono pubbliche, si generano curiosità di carattere quasi morboso, peggiori di quelle che si determinano parlando liberamente). Ad ogni modo, ricordo che la Commissione si occupa di illeciti ambientali relativi al ciclo dei rifiuti ma anche dei reati contro la pubblica amministrazione e dei reati associativi connessi al ciclo dei rifiuti e delle bonifiche. Inoltre, come da legge istitutiva – lo stiamo verificando adesso in Campania per la prima volta – ci

stiamo occupando anche del tema della gestione del ciclo integrato delle acque, perché abbiamo visto che anche sulla depurazione delle acque, non solo in Campania ma anche in tante altre parti del Paese, ci sono illeciti ambientali di primissimo piano. Prima di cedere la parola ai nostri ospiti, vorrei dire che ci stiamo occupando della Campania da numerosissimi anni, anche con l'ausilio di colleghi delle legislature precedenti. Ci sono, infatti, situazioni nate nel corso della scorsa legislatura che oggi hanno ancora un interesse perché sono rimaste aperte, oltre a fatti nuovi che vorremmo capire e approfondire. Quindi il nostro lavoro non è tanto quello di ricostruire ciò che è stato fatto, per quanto per certi versi siamo costretti a farlo visto che ci sono episodi risalenti fino a 10 anni fa, che sono tuttora attenzionati anche attraverso procedimenti giudiziari, bensì di portare qualche elemento di novità e di aggiornamento rispetto a ciò che è successo nel passato. Tutto ciò premesso, l'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, Giovanni Colangelo, che è accompagnato dall'ex sostituto procuratore della DDA di Napoli, dottor Alessandro Milita, dalla dottoressa Stefania Buda e dal dottor Nunzio Fragliasso (che avevamo audito anche nella scorsa legislatura). Cedo quindi la parola al dottor Colangelo, pregandolo di illustrare, insieme ai suoi collaboratori, le principali criticità della situazione locale; dopodiché i colleghi della Commissione potranno intervenire per porre domande o formulare osservazioni.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Grazie, signor presidente, a lei e alla Commissione per l'attenzione dimostrata da sempre nei confronti di questo territorio che, purtroppo, per tanti aspetti, è stato martoriato nel corso degli anni dall'attività illecita di smaltimento dei rifiuti, spesso volte con il coinvolgimento di organizzazioni criminali di stampo mafioso. Per semplificare il compito della Commissione, il dottor Fragliasso ha portato con sé alcuni schemi riassuntivi e riepilogativi, che abbiamo predisposto, riguardanti soprattutto gli interventi realizzati, quindi si tratta di dati statistici sul numero dei sequestri effettuati e dei procedimenti sopravvenuti, che di volta in volta saranno consegnati agli atti della Commissione.

L'attività di contrasto ai reati ambientali ha costituito, per quello che mi concerne, una delle priorità del nostro ufficio. Difatti, nell'affidare questo incarico al dottor Fragliasso, quando ho assunto le funzioni di procuratore della Repubblica, gli ho demandato il compito di affrontare il tema sotto tutti gli aspetti. Devo dire che i risultati si sono visti e si vedono, anche se, purtroppo, le difficoltà sono tantissime e sono determinate dai fattori più svariati.

Infatti, nessuno degli aspetti degli illeciti conseguenti alle attività ambientali è risparmiato al territorio e alla sua popolazione. Gli aspetti – ripeto – sono tantissimi, ma grosso modo li possiamo

ricondere ad alcune attività. Una delle più delicate riguarda il contrasto all'inquinamento delle falde acquifere e dei pozzi irrigui, nonché all'inquinamento dei corsi d'acqua, quindi del sistema idrogeologico. L'altra attività riguarda il cosiddetto «tombamento» di rifiuti, che in gran parte ha origini remote e che, purtroppo, periodicamente si ripropone per le scoperte che facciamo a seguito delle attività investigative o delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Vi è, infine, una problematica evidenziata molto di recente che è determinata dagli scarichi non autorizzati e abusivi di reflui, soprattutto nell'isola d'Ischia, dove abbiamo riscontrato degli scarichi a mare o in fognatura di reflui non trattati. Per la verità, il problema, benché largamente diffuso, è stato affrontato con particolare determinazione da parte del nostro ufficio. Difatti, è uno dei casi che ha prodotto risultati più rapidi e immediati, come dirò fra poco.

Vi sono, ancora, i problemi determinati da inquinamento atmosferico conseguenti ai roghi e diverse problematiche connesse alle varie tipologie di smaltimento illegale dei rifiuti. Queste possono essere ricondotte a vari fattori. Da un canto, abbiamo l'esistenza e la gestione di discariche propriamente abusive; da un altro, l'abbandono incontrollato di rifiuti su terreni incolti o sugli svincoli stradali, determinato dai fattori più vari, dei quali parlerò a breve; da un altro ancora, vi è la gestione illegittima delle discariche o la gestione illecita delle attività connesse al trasporto e allo smaltimento dei rifiuti. A questo riguardo, il caso più emblematico e significativo - purtroppo, foriero di effetti nefasti che saranno verificati nel futuro - è quello investigato dal collega Milita, legato sia alla discarica Resit, sia all'altra discarica della quale si è occupato e per la quale è ancora in corso il dibattimento di primo grado. Il collega Milita potrà riferire circa le dimensioni del procedimento, anche per darvi un'idea della complessità del fenomeno e delle difficoltà di gestione dibattimentale di questo tipo di processo. Non voglio togliergli spazio, visto che segue questo caso da diversi anni e, quindi, ne ha una conoscenza capillare. Tuttavia, posso dire che dalla continua interlocuzione che ho con lui ho un'idea ben precisa di quello che è avvenuto.

Infine – lo ripeto – il trasporto o la gestione del traffico organizzato di rifiuti molte volte appare essere riconducibile anche a organizzazioni criminali. Sebbene il fenomeno più vistoso e clamoroso, cioè quello del tombamento dei rifiuti, risale sicuramente a molti anni addietro ed era sicuramente gestito dalle organizzazioni criminali, queste ultime non hanno cessato di interessarsi al problema perché è fonte di lucro e di più facili guadagni. In epoca recente abbiamo rinvenuto l'interesse della criminalità organizzata in un procedimento che è stato curato direttamente dal dottor Fragliasso - per cui egli potrà riferire nel dettaglio - che si snoda attraverso varie fasi, dall'acquisizione di una cava abbandonata da adibire a discarica, fino alla possibilità di seguire concretamente le modalità di gestione di questa discarica.

Purtroppo, come dicevo in esordio, nulla viene risparmiato. Tuttavia, devo dire che i risultati delle attività di contrasto svolte dal mio ufficio, dai colleghi e dalla polizia giudiziaria appaiono incoraggianti perché negli ultimi tempi i fenomeni hanno manifestato una flessione quantomeno sotto il profilo delle sopravvenienze dei fatti. Ciò nonostante, sono da considerarsi tutt'altro che esauriti perché abbiamo pendenti numerosi procedimenti in gestione sia alla procura ordinaria, sia alla procura distrettuale antimafia, nella duplice veste di reati contestati con l'aggravante dell'articolo 7, ovvero di contestazione diretta del traffico organizzato di rifiuti, ai sensi dell'articolo 260. A questo riguardo abbiamo diversi procedimenti in fase istruttoria o già scoperta, allorquando sono stati già effettuati sequestri, arresti o richieste di rinvio a giudizio, che dimostrano la complessità del fenomeno. Un cenno a parte merita la vicenda legata alle attività di bonifica, tema quanto mai delicato e periodicamente riproposto. Le conseguenze negative che derivano da un'attività di bonifica fatta in maniera irregolare, illecita o dolosamente illecita, a seconda delle circostanze, sono riscontrate in diverse emergenze processuali. La più significativa e delicata è quella che ha riguardato l'ex Italsider di Bagnoli, rispetto alla quale è ancora in corso un sequestro sull'area interessata dai fenomeni prima di inquinamento e poi di bonifica. Il procedimento è in fase dibattimentale, con un sequestro concesso dallo stesso tribunale che procede, sul quale potrà riferire, nello specifico, la collega Buda, che si occupa del procedimento, appunto, nella fase dibattimentale. Per quello che riguarda l'area di Bagnoli vi è stato un provvedimento di sequestro conseguito dal GIP in composizione collegiale in virtù della legge speciale, a seguito di richiesta della procura, poi annullato dal tribunale in fase dibattimentale. Tuttavia, a seguito di appello proposto dallo stesso pubblico ministero, il tribunale del riesame ha riproposto il sequestro, per cui, attualmente, i beni sono ancora sotto sequestro preventivo, con conseguenze che possono essere interessanti sotto il profilo processuale anche per le esigenze probatorie del tribunale, nei termini in cui saranno posti dalla stessa collega, laddove riteniate di farle delle domande specifiche sul tema.

Signor presidente e signori della Commissione, i temi di cui dovrei parlare sono tantissimi. Cercherò, dunque, di fare una panoramica di massima, dopodiché sugli aspetti specifici, là dove siate interessati, siamo pronti a darvi delle risposte più puntuali. Se non fossimo in condizioni di darvi immediatamente dei documenti, ve li daremo, ovviamente, al momento opportuno.

Partiamo dal seppellimento dei rifiuti, che è un fenomeno che ha interessato, soprattutto anni addietro, l'area a nord della provincia di Napoli, quindi la zona tra Napoli e Caserta, a cavallo tra Giuliano, l'asse viario Nola-Villa Literno e così via. Nei vari periodi sono stati fatti vari rinvenimenti, che sono stati sempre portati anche all'attenzione degli organismi amministrativi.

Poi, a seguito delle dichiarazioni che tanto scalpore sollevarono tempo addietro da parte dello Schiavone, abbiamo riproposto un'attività di verifica e di controllo a tappeto su tutti gli interventi che erano stati fatti nel passato. Come comprenderà, signor presidente, vi erano stati interventi nel corso degli anni che non sempre era stato possibile organizzare e prevedere, per cui si erano svolti man a mano che le esigenze di approfondimento o di scoperta venivano poste.

A questo punto, circa due anni e mezzo fa, quando Schiavone ha ripreso a rilasciare dichiarazioni sul tema, abbiamo organizzato un'attività di verifica a tappeto, conferendo l'incarico alla DIA, che ha proceduto a una verifica di tutte le dichiarazioni rese da Schiavone e a un'analisi di tutti i siti all'epoca visitati ed eventualmente da rivisitare.

Schiavone venne nuovamente sentito anche dal pubblico ministero e dai colleghi sostituti per verificare se avesse da dire cose effettivamente nuove rispetto a quello che aveva detto. Non sono emersi elementi di particolare novità, salvo in taluni casi in cui abbiamo riproposto degli scavi, scoprendo, soprattutto in tre o quattro circostanze, dei siti che sono stati sottoposti a sequestro.

In particolare, c'era una zona in Villa di Briano presso il cimitero Casal di Principe, lo stesso Casal di Principe, un'area sita in Maddaloni e una in Acerra. Il collega Borrelli, uno dei coordinatori della distrettuale, è dovuto partire per un'audizione di un indagato a Torino, ma mi ha lasciato una sua relazione che vi consegno in maniera informale e che dà atto della situazione investigativa della distrettuale. Il dato nuovo, che abbiamo riscontrato recentemente, è, invece, costituito dal rinvenimento di rifiuti tossici, speciali o comunque nocivi in una zona non inizialmente interessata da questo fenomeno, più specificamente nella zona vesuviana.

A seguito di riscontri, di dichiarazioni rese e di elementi investigativi sono stati effettuati degli scavi in alcuni paesi...

PRESIDENTE. Questo è avvenuto sempre su indicazione dello Schiavone o su altre dichiarazioni?

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. No, sono indicazioni del tutto autonome. Sulla base di emergenze investigative, dichiarazioni di altri collaboratori o indagini in corso, abbiamo dato delega, in questo caso prevalentemente al Corpo forestale dello Stato, e sono stati eseguiti degli scavi in seguito ai quali abbiamo trovato bidoni interrati nella zona dei paesi vesuviani. Ancora una volta, come purtroppo si è verificato in altre circostanze, il problema è stato, da un canto, quello di rendersi conto dell'esistenza di fatti reato molto gravi, sia pure remoti nel tempo, e commessi con la vigenza di una legislazione assolutamente inadeguata al contrasto di

questi fenomeni; dall'altro, la questione si è riproposta, in termini di attualità, per quello che c'è da fare dopo.

Infatti, una volta che viene effettuato lo scavo e viene portato alla luce il rifiuto speciale, il materiale tossico o quant'altro, i compiti dell'autorità giudiziaria si fermano. Non siamo dotati né degli strumenti, né dei mezzi per intervenire nella fase successiva, che, peraltro, non compete certamente a noi. Quindi, rimettiamo l'incarico agli organismi amministrativi che, purtroppo, non sempre sono dotati di risorse economiche o materiali, per cui quello che una volta era sepolto sotto 10 metri di terreno viene portato alla luce, ma rimane lì perché nessuno è in grado di intervenire.

Abbiamo avuto modo di riscontrare più volte questa circostanza. Sul punto, se riterrete, lo stesso collega Fragliasso, che ha avuto modo di intervenire in numerose di queste circostanze, vi potrà riferire più dettagliatamente. Tuttavia, quasi nella totalità delle circostanze si tratta di fatti particolarmente remoti nel tempo.

Per quello che, invece, riguarda lo smaltimento e l'abbandono dei rifiuti nella cosiddetta «Terra dei fuochi», abbiamo diverse problematiche che si incrociano tra di loro.

La denominazione «Terra dei fuochi» è nata dal fatto che molte volte i rifiuti vengono incendiati deliberatamente o colposamente. A mio avviso, la denominazione non è del tutto corretta, anche se ha avuto il merito di sollevare l'attenzione dell'opinione pubblica perché è particolarmente efficace sotto un profilo di immagine. A ogni modo, l'abbandono incontrollato di rifiuti in vaste zone e la cosiddetta «Terra dei fuochi» interessano un'area molto vasta. Come vi è ben noto, il terreno complessivamente – il collega Fragliasso ha sott'occhio tutto; io cerco di andare a memoria, anche se ho qui lo schema – dovrebbe interessare, nella zona più ampia, circa 58 comuni e in quella più ristretta 40 comuni.

Le conseguenze della «Terra dei fuochi» sono le più svariate; vanno dall'inquinamento del sottosuolo a quello della falda, a quello atmosferico per effetto dell'incendio. Anche le cause sono le più svariate. In primo luogo, si ha un mancato senso civico da parte dei cittadini che abbandonano i rifiuti in maniera del tutto incontrollata. Si va dalla più vasta tipologia di rifiuti, da quelli domestici, cioè rifiuti solidi urbani, fino ai rifiuti speciali, costituiti da elettrodomestici in disuso, masserizie, materassi, mobili abbandonati, servizi igienici distrutti conseguenti a rifacimento degli impianti, fino a qualcosa di più pericoloso, conseguente, per esempio, a ristrutturazioni di natura edilizia, quindi residui della lavorazione edilizia e soprattutto, molto spesso, lastre di amianto. Questo accade soprattutto quando l'attività edilizia è condotta in maniera irregolare, illecita o clandestina, per cui produce effetti negativi a catena, dei quali parlerò dopo.

Va, quindi, menzionato il fatto che l'attività edilizia illegittima, priva di concessione, non può determinare a valle uno smaltimento regolare perché sarebbe come chiedere a questa gente di autodenunciarsi. Molte volte le imprese lavorano in nero o sono abusive, quindi il materiale di risulta dalle demolizioni o dalla ricostruzione viene abbandonato in maniera incontrollata. Tra il materiale più frequentemente abbandonato, avendo dei costi di smaltimento particolarmente elevati, c'è proprio l'amianto.

Un'altra fonte di inquinamento della «Terra dei fuochi» è costituita dalle lavorazioni illegittime. Come è noto, il territorio di Napoli vanta il triste primato di essere la terra di origine di oltre il 40 per cento dei falsi prodotti industriali. Ancora una volta, è evidente che i residui di questa lavorazione (pellami, gomme, vernici, materiale plastico, sintetico e di ogni genere) non possono essere smaltiti in maniera regolare, quindi è abbandonato su questi terreni e spesso dato alle fiamme deliberatamente per evitare che si possa risalire all'origine.

Infine, abbiamo anche attività illecite legate al desiderio di sottrarsi alle imposizioni fiscali, per cui persino imprese che esercitano legittimamente, come i gommisti o altre attività, vanno a scaricare in questi luoghi per evitare di essere colpiti dalle sanzioni o per evitare i costi di smaltimento. In più, c'è lo smaltimento degli oli esausti derivanti dalle attività meccaniche e di riparazione dei mezzi.

Tutto questo, come è logico comporta degli illeciti difficilmente contrastabili. A questo riguardo, devo constatare in maniera particolarmente amara che se si percorrono le strade periferiche nella zona che da Napoli va verso gli svincoli stradali e autostradali della circonvallazione, specialmente nelle aree ad alta densità, è possibile notare grandi quantitativi di rifiuti ammassati presso i *guardrail*, nelle aiuole spartitraffico o abbandonate in zone incolte.

Qui si pone un duplice profilo di particolare delicatezza. Da un canto, c'è la necessità di provvedere alla bonifica, con costi che sono, ovviamente, ingenti in relazione a certe aree o a certe tipologie di rifiuti abbandonati; dall'altro, c'è quello di evitare la riproposizione del fenomeno che, essendo di matrice estremamente diversificata e di tipo quasi alluvionale, è estremamente difficile da contrastare.

Come ho sostenuto in varie sedi, ritengo che oltre agli eventuali presidi particolarmente esposti a rischio – teoricamente, quando si invoca la presenza dell'esercito questo potrebbe essere uno degli elementi più significativi – dobbiamo colpire all'origine il fenomeno. Infatti, sarebbe facile, per coloro che volessero comunque depositare i residui, trovarsi un'altra area abbandonata. Se si pone mente, per esempio, a quello che c'è sotto i cavalcavia, persino in autostrada o nei pressi degli svincoli stradali, vedremmo enormi cumuli di rifiuti abbandonati di ogni genere.

Ebbene, non potendosi prevedere la presenza di una pattuglia di polizia h24 su tutti i posti suscettibili di abbandono incontrollato di rifiuti, che è il risultato di attività illecite e genera, a sua volta, problemi seri per l'ambiente, l'unico sistema potrebbe essere quello della videosorveglianza diffusa in maniera capillare, che vada a colpire anche i fenomeni meno gravi, magari con sanzioni amministrative, non potendo farsi ricadere tutto nel penale, che, però, possano contemplare il sequestro e la confisca dei mezzi utilizzati per l'abbandono.

Se un sistema capillare di videosorveglianza fosse in grado di individuare coloro che, sia pure a distanza di giorni, hanno abbandonato i rifiuti e si va a domicilio per sequestrare il mezzo, la cosa dopo un po' avrebbe un effetto deterrente enorme, con risvolti estremamente positivi sul contrasto di questo fenomeno.

Connesso a questo, vi è anche la combustione illecita dei rifiuti, che, come ho detto, ha molte origini. Si va da coloro che danno fuoco ai rifiuti per evitare che si possa risalire all'autore dell'abbandono illecito, a chi si «diletta» in questo tipo di attività come i piromani o coloro che amano dar fuoco ai rifiuti e che comunque commettono degli illeciti ai sensi della normativa recentemente introdotta con l'articolo 256-bis.

Infine, si è verificato un fenomeno che in certi momenti assume aspetti abbastanza gravi, ovvero quello dell'incendio di certi materiali al fine del recupero delle sostanze primarie. Mi riferisco, per esempio, ai cavi elettrici, agli pneumatici, al rame e così via. Questo dà luogo sistematicamente a fenomeni di incendio. Ce n'è stato uno quest'estate che ha destato particolare allarme e attenzione perché abbiamo visto levarsi una nube di fumo nero da una parte della città, ma poi si è visto che era stato originato dall'incendio di cavi e materiale plastico.

Passando, invece, all'esame della problematica relativa all'inquinamento delle falde e idrogeologico, devo dire che anche qui le cause sono da ricondurre a due o tre. Tra le più gravi e importanti, vi sono quelle legate alla gestione illecita di discariche o alla gestione di discariche abusive, per gli effetti che queste o l'abbandono di certe sostanze provocano nel sottosuolo.

Su questo, signor presidente e signori della Commissione, ci sarebbe da fare una seria riflessione. Infatti, sono fenomeni estremamente difficili da identificare, da un canto, per l'individuazione dei responsabili, dal momento che molte volte si verificano o si riscontrano a distanza di chilometri o in punti del tutto diversi da quelli in cui si è verificato il materiale scarico del prodotto; dall'altro, soprattutto per quello che riguarda la gestione illecita delle discariche – è quello che vi dirà il collega Milita, citandovi dati di altissimo allarme – non opportunamente impermeabilizzate e coibentate, in cui l'abbandono di rifiuti non corrispondenti alle tipologie di

classificazione, ovvero con codici CER diversi, determina la produzione di ingenti quantità di percolato che, penetrando nel sottosuolo, vanno a inquinare le falde.

A questo proposito, i dati che vi saranno forniti statisticamente dal collega hanno dimostrato che molti pozzi utilizzati per l'irrigazione dei fondi o degli orti erano inquinati da sostanze altamente tossiche, addirittura nocive o cancerogene. Mi riferisco a frazioni di idrocarburi o tossiche che sono state rinvenute nei pozzi a seguito delle analisi che abbiamo effettuato.

Come ho detto, in un primo tempo possiamo individuare quale sia il pozzo inquinato, ma molte volte il proprietario del fondo ignora egli stesso l'esistenza di una forma di inquinamento che si è prodotta chissà dove, per cui risalire all'origine della fonte inquinante è estremamente difficile. Un monitoraggio accurato non compete, ovviamente, all'autorità giudiziaria, che non ha neppure i mezzi. Tuttavia, un monitoraggio, sia pure a campione, dei vari pozzi del territorio potrebbe consentire interventi mirati e fornire una mappatura delle fonti di inquinamento idrico utile per tamponare i danni attualmente esistenti.

Fatto diverso è quello che riguarda le discariche delle quali si è occupato il collega Milita, che, dalle funeste previsioni che ci sono, pare daranno i maggiori danni fra qualche decennio.

A questo punto, visto che ne ho appena parlato, devo fare riferimento alle questioni che riguardano la declassificazione dei rifiuti o la falsificazione dei documenti di accompagnamento. È un dato comune che, come potrà rilevare da questa relazione, accompagna tutte le ipotesi di traffico organizzato dei rifiuti, in particolare quelli organizzati in maniera capillare, quindi gestiti anche da una criminalità più pericolosa, perciò più accorta, che ripete lo stesso schema costituito da declassificazione dei rifiuti, falsificazione della documentazione di accompagnamento oppure tombamento in luoghi non autorizzati o abbandono in discariche sì autorizzate, ma che finiscono con il diventare ricettacolo dei rifiuti più svariati.

Uno di questi casi è relativo al processo gestito dalla distrettuale, in cui è stata contestata l'aggravante dell'articolo 7, ovvero il disastro ambientale. In questa sentenza, il tribunale di Napoli aveva assolto i responsabili da questo reato, ma il pubblico ministero ha interposto appello e la Corte d'appello di Napoli li ha poi condannati, appunto, per disastro ambientale.

Il processo è stato gestito dalla collega Ribera che ha fatto un eccellente lavoro. Vi consegniamo, infatti, due documenti, in Power Point, che sono il risultato delle sue requisitorie, in cui potrete vedere direttamente le fotografie dei luoghi in cui vi era stato l'abbandono dei rifiuti con documentazione falsificata. Ebbene, nelle discariche era stato abbandonato materiale che tutto era meno che rifiuto che poteva essere riversato in discarica. Si vedono tracce di amianto, di gomma e

di altro. Vi consegniamo anche il dispositivo della sentenza di secondo grado, che contiene tutti i capi di imputazione con la condanna degli imputati.

PRESIDENTE. Di quale discarica si tratta?

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Non vorrei essere impreciso perché la collega seguiva due processi; uno in particolare riguardava la zona di Trentola-Ducenta, quindi dovrebbe poter essere proprio quella. Si tratta, tuttavia, di due processi, di cui non conosco, ovviamente, il dettaglio, ma erano – lo ripeto – uno nella zona di Trentola-Ducenta e l'altro in una località di limitrofa. Preferisco, però, evitare imprecisioni.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Dalla presentazione in Power Point è interessante vedere sia le fotografie, sia lo schema che ha accompagnato l'illustrazione della collega, da cui si capisce qual è la filiera che ha condotto al disastro ambientale. Signor presidente, vi è, però, da notare anche un altro dato. Infatti, insieme alla condanna per disastro ambientale, sono intervenute anche delle assoluzioni per prescrizione, il che pone ancora una volta il tema che è sì stato attenuato dalla normativa che ha raddoppiato i termini di prescrizione, ma che è tuttora di attualità per diversi reati. Oggi lavoriamo prevalentemente su fatti che risalgono ad alcuni anni addietro, con una legislazione che in gran parte prevedeva contravvenzioni con termini assolutamente risibili. In alcuni casi, abbiamo potuto mantenere la contestazione del disastro ambientale per l'attualità – come è riuscito a fare il collega Milita nel procedimento che sta conducendo – solo per l'avvelenamento, che è, appunto, ancora attuale.

Come dicevo, il meccanismo è sempre quello. La declassificazione avviene attraverso vari sistemi, tenendo conto solo di alcuni parametri da prendersi in considerazione e sulla base di certificati di analisi complacenti, falsi o superficiali. La falsificazione del recupero dei rifiuti presso impianti per ricomposizione avviene simulando documentalmente il regolare ingresso di materiale con caratteristiche di omogeneità, quando questo non è.

In sostanza, uno dei principali elementi che conduce alla gestione illecita o abusiva di una discarica è che il controllo è spesso soltanto formale, quando non è addirittura complacente. Infatti, dal momento che è fatto sulle carte e queste sono falsificate, è evidente che il controllo diventa praticamente impossibile. Come dicevo, vi lascio questa relazione, anche se non è firmata, perché contiene degli elementi conoscitivi molto utili.

Per quanto riguarda l'attività della distrettuale, abbiamo instaurato dei procedimenti per il reato di cui all'articolo 260. Una delle ipotesi criminose più frequentemente ricorrenti è quella dello smaltimento e del traffico di residui ferrosi. La Campania non è più il luogo di elezione di smaltimento, ma spesso è luogo di transito o addirittura di partenza di residui ferrosi che vengono assemblati, mediante documentazione non sempre corrispondente all'effettività del residuo ferroso, dallo smaltimento di autoveicoli usati, distrutti, rottamati e avviati verso Paesi dell'Africa o dell'Est europeo.

Su questo abbiamo diverse indagini in corso, alcune delle quali sono a buon punto, quindi mi auguro che fra non molto potremo cominciare ad attivare provvedimenti ostensibili, dei quali eventualmente potremo inviarvi copia.

PRESIDENTE. Questi sono collegati anche al tema del traffico transfrontaliero dei rifiuti, quindi a materiale che va all'estero?

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Sì. Delle bonifiche parlerò alla fine perché è un tema particolarmente delicato. Ho già parlato delle acque, quindi rimane...

PRESIDENTE. Ci aveva detto del trasporto dei rifiuti.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Il trasporto dei rifiuti che avviene, appunto, mediante la falsificazione dei documenti di trasporto è un sistema ormai collaudato e ripetuto. Si falsificano i documenti di trasporto, quelli di conferimento in discarica e molte volte i centri di smistamento e di separazione di frazioni dei rifiuti non funzionano o sono soltanto fittizi. Questo, alla fine, determina un ulteriore danno a valle.

PRESIDENTE. Sul trasporto dei rifiuti c'è complicità da parte del trasportatore o si tratta di vettori ignari del fatto, laddove magari le imprese truffaldine hanno cambiato il CER e così via?

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Spesso il trasportatore non è il terzo, ma è coinvolto. Si tratta, magari, di dipendenti o mezzi della stessa impresa che gestisce la discarica. Raramente si ricorre all'ignaro terzo trasportatore che non sa nulla e si limita soltanto a effettuare il trasporto perché, in quel caso, sarebbe solo un autista che porta un documento preconfezionato, quindi non può controllare nel dettaglio che cosa c'è nel rifiuto che trasporta. La

catena è fatta in modo tale che tutto debba essere sigillato verso l'esterno fino a quando arriva al conferimento in discarica.

Molte volte questo può avvenire anche per complicità da parte di coloro che dovrebbero controllare. Non è un caso che in molti processi di discarica abusiva o di illecita gestione delle discariche troviamo coinvolti soggetti che rispondono del reato di falso in atto pubblico, di falso ideologico o di abuso. Pertanto, come lei diceva nella presentazione dei compiti della Commissione, sono contestati anche reati di pubblica amministrazione perché finalizzati o comunque strumento per la commissione del reato legato al ciclo dei rifiuti.

Faccio un ultimo cenno, prima di parlare delle bonifiche, allo scarico illecito dei reflui in mare o nel suolo, soprattutto per quello che riguarda, come dicevo, l'isola di Ischia. Da parte della sezione reati ambientali, è stato trovato un sistema estremamente diffuso. Infatti, sono stati numerosissimi i sequestri operati sull'isola di Ischia in strutture alberghiere o in centri termali, che scaricavano i reflui direttamente in mare.

Vi è un aspetto positivo in tutto questo perché siccome, tutto sommato, la regolarizzazione – quindi l'installazione di depuratori o di impianti che evitassero lo scarico diretto – non è cosa particolarmente complicata, a seguito del sequestro è capitato molte volte che l'impianto sia stato messo a norma pochi giorni dopo al fine di conseguire la riapertura della struttura alberghiera o termale. Ciò dimostra, ancora una volta, che sarebbe stato sufficiente esercitare i controlli per evitare tutto questo, senza rendere necessario l'intervento dell'autorità giudiziaria.

Se ho dimenticato qualcosa, lascio ai colleghi il compito di completare perché la panoramica, come comprenderà, è estremamente vasta. Mi accingo a parlare brevemente del tema delle bonifiche, che è enormemente delicato perché, per come sono state gestite in passato, si è visto che spesso volte finiscono con l'aggravare il fenomeno dell'inquinamento piuttosto che risolverlo.

La vicenda di Bagnoli è un esempio particolarmente eclatante e clamoroso poiché, da un canto, sono stati commessi dei reati nell'inquinamento del suolo e del sottosuolo e, dall'altro, l'attività di bonifica ha gravemente pregiudicato la situazione, rendendola ancora più difficilmente gestibile. Infatti, mescolando e rivoltando i rifiuti che erano stati interrati, ha aggravato in maniera decisiva la situazione, mediante ulteriore commissione di reati di truffa in danno della pubblica amministrazione perché coloro che erano stati incaricati delle bonifiche hanno conseguito il pagamento dei risultati della bonifica.

Questo, almeno, è l'impianto accusatorio del pubblico ministero. Siamo in attesa della sentenza di primo grado di un processo che vi potrà poi essere illustrato dalla collega Buda. I dati, però, sono abbastanza ricorrenti e si cerca, evidentemente, di evitarli con le linee guida che sono

state recentemente emanate dal ministero e con la creazione delle *white list* delle quali si parla, in modo da consentire l'accesso alle attività di bonifica soltanto a società e a ditte che siano veramente immuni da precedenti di qualsiasi tipo in questo settore.

In realtà, il tema è estremamente delicato perché da tempo avevamo chiesto – forse adesso sarà realizzato un unico punto di interlocuzione nella prefettura – di sapere a chi dovevamo indirizzare le segnalazioni di inquinamento dei siti, al fine di agevolare le attività di bonifica. Ovviamente, l'autorità giudiziaria non ha alcun interesse a mantenere il sequestro dei siti, che è finalizzato soltanto a evitare un'ulteriore contaminazione oppure la frequentazione del luogo. È un'esigenza di tipo processuale, specificamente prevista nel sequestro preventivo, fare in modo di evitare che il reato pervenga a ulteriori conseguenze dannose e pericolose, là dove l'attività di bonifica non venga effettuata a regola d'arte, in modo da assicurarsi che il sequestro sia propedeutico a un'attività di bonifica virtuosa che consegue effettivamente il ripristino del suolo e del sottosuolo.

Su questa base avevamo chiesto più volte la possibilità di interloquire con un unico organismo. Adesso dovrebbe essere, appunto, la prefettura.

Uguualmente, avevamo chiesto la possibilità di accedere a un unico organismo per le attività di ricerca, di perforazione o di scavo. Ogni volta, l'ufficio di procura si trova di fronte al non facile problema di individuare una ditta o una società che possa procedere all'attività di scavo e di perforazione, che comporta dei costi notevoli, spesso da doversi affrontare in tempi brevi, esponendo, peraltro, i magistrati all'assunzione di responsabilità dell'individuazione di una società che proceda allo scavo o alla perforazione, senza avere tempi e modi di effettuare un'analisi comparativa sia della qualità della ditta sia della bontà dei prezzi offerti.

Avevamo, quindi, chiesto se ci fosse lo strumento per andare da un unico organismo, di modo che avremmo dovuto creare una catena. A noi arriva la notizia di reato; ci rivolgiamo a un organismo che effettui i sondaggi, le perforazioni oppure le ricerche; una volta che avessimo trovato elementi di inquinamento del suolo o del sottosuolo, proseguiamo con gli accertamenti di natura penale, dopodiché facciamo la segnalazione a un unico organismo che potrà intervenire in tempi tempestivi per le attività di bonifica. Questo era lo schema che avevamo predisposto.

Signor presidente, credo di avere esaurito i temi. Produco alcuni dati statistici che, come ho detto, vi potranno consentire di avere un quadro aggiornato dalla situazione. Poi, se e quando riterrete, potremmo fare un breve cenno, seppure in termini estremamente propositivi, sull'adequatezza della normativa e sulle difficoltà applicative che essa pone.

Mi riferisco, in particolare, al precetto sanzionatorio contenuto all'articolo 256-*bis*, che ha difficoltà concrete di applicazione dimostrate dai fatti. Abbiamo visto, infatti, pochissime possibilità di applicazione dell'incendio di rifiuti abbandonati e ancor di più del secondo comma dello stesso articolo, che punisce la condotta di chi abbandona i rifiuti con il proposito di incendiarli. È una norma bellissima in teoria, ma praticamente impossibile da attuare.

Infine, abbiamo una problematica che si pone in ordine alla nozione di disastro ambientale, che presenta aspetti di indeterminatezza tali che addirittura potrebbero dar luogo a perplessità di tipo costituzionale proprio per l'indeterminatezza del precetto. Vi è, poi, l'uso dell'avverbio contenuto nelle due norme, ovvero «abusivamente», laddove non si comprende come si possa, invece, legittimamente...

PRESIDENTE. Ci sono scuole di pensiero diverse tra voi, che è giusto accogliere. Con la Commissione, per quello che riguarda le questioni di cui ci occupiamo, dal momento che non ci possiamo allargare ad altre tipologie di reati ambientali, stiamo cercando di fare una sorta di monitoraggio per capire, nell'interlocuzione che abbiamo con le diverse procure, quali sono le questioni che creano problemi di difficile interpretazione. Si sapeva, infatti, che questa norma, nel momento in cui fosse andata alla prova dei fatti, poteva presentare qualche problema. Paradossalmente, ci viene segnalato che la parte che sta funzionando meglio è la sesta, quella dell'oblazione del reato minore. Ho visto alcune applicazioni al nord, che mi hanno permesso di verificare che tale norma funziona laddove chi deve mettersi a posto, lo fa in fretta. Questo, poi, dipende molto dall'organo accertatore, che deve essere a conoscenza di ciò che fa.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. A ogni modo, c'è qualche aspetto critico a cui, se ritiene, possiamo fare un brevissimo cenno. Un'ultima considerazione è in ordine ai reati connessi all'attività edilizia in senso lato, che pure credo abbia un interesse per questa Commissione, anche se non è un'attività apparentemente legata al ciclo dei rifiuti o all'inquinamento ambientale.

Purtroppo, l'attività edilizia è la matrice o la conseguenza di una serie di gravi reati di tipo ambientale. Non entrerò nel difficilissimo tema di quello che è stato fatto in questo territorio sotto il profilo ambientale. Ci sono interi quartieri edificati in maniera abusiva e illegittima e intere zone del territorio, peraltro ad altissimo rischio come quella vesuviana o quella dei Campi Flegrei, fittamente edificate, con le problematiche che vi lascio immaginare.

Noi svolgiamo un'attività di contrasto anche sulla demolizione delle opere abusive, che abbiamo incrementato, dandole concreta esecuzione – sia pure con un protocollo che privilegi le opere deliberatamente abusive, ovvero quelle che hanno dimostrato di volere eseguire i lavori nonostante ordinanze di sospensione, o le zone sottoposte a rischio idrogeologico e così via – e producendo risultati importanti perché i cittadini che commettono questi reati con piena consapevolezza e pervicacia hanno cominciato a capire che alla fine l'immobile verrà demolito.

Pertanto, abbiamo potuto riscontrare una battuta di arresto nell'attività edilizia illegittima, con conseguenze positive anche sull'abbandono incontrollato dei rifiuti conseguenti all'attività edilizia. Ho terminato, signor presidente, quindi cederei la parola ai colleghi per gli argomenti di loro specifico interesse.

PRESIDENTE. C'erano alcune situazioni in sospeso, oltre a quella di Bagnoli e della Resit. Dalla scorsa legislatura, ricordo che c'era un'indagine sulla piazzola e sulle proprietà delle ecoballe, che forse seguiva proprio lei. Poi c'era una questione riguardante il Sistri, seguita da un vostro collega, quindi vi chiedo se avete notizie in merito. Si tratta di questioni importanti, quindi desidereremmo un aggiornamento, se crede anche in seguito. Ci sono, poi, anche altre situazioni più specifiche, come Chiaiano. In generale, per le situazioni ancora aperte preferiremmo una risposta al momento, mentre per quelle chiuse potete anche mandarci del materiale successivamente.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Buonasera a lei, signor presidente e a tutti gli onorevoli deputati e senatori della Commissione. Vi ringrazio per l'attenzione che ci state prestando e che vorrete prestare ai nostri interventi. Cercherò di integrare, evitando duplicazioni e ripetizioni, l'intervento del procuratore che, come egli stesso ricordava, allorché nell'estate del 2012 ha preso possesso della procura di Napoli, ha affidato a me il compito di coordinare la sezione reati ambientali e urbanistici. Non a caso, la sezione ha una competenza che abbraccia l'una e l'altra tipologia di reati. Infatti, come ricordava il procuratore, in un territorio come quello del circondario di Napoli il contrasto ai reati in materia ambientale non può prescindere da un'incisiva e capillare attività di prevenzione e repressione nei confronti dei reati edilizi e urbanistici. Le ragioni le ha già spiegate il procuratore della Repubblica, ma le riprenderò tra breve. Lo sforzo che è stato compiuto riguarda, ovviamente, la procura ordinaria. Infatti, io coordino la V sezione reati ambientali e urbanistici della procura ordinaria, per cui potrò dare contezza del lavoro svolto da questa e non da quella distrettuale, anche se il procuratore nel tempo ha adottato ordini di servizio che incentivano, privilegiano e incoraggiano l'attività di scambio

informativo reciproco e l'attività congiunta, attraverso l'istituto della codelega, in un settore, quale quello dei reati ambientali, che vede spesso i reati di competenza della procura ordinaria, che, come si diceva prima, sono mere contravvenzioni, trasformarsi, nella loro progressione criminosa, in reati di competenza attuale distrettuale.

Mi riferisco, in particolare, a quello di cui all'articolo 260 del Testo unico dell'ambiente, ovvero il traffico organizzato di rifiuti, o a quelli che vedono comunque il coinvolgimento delle organizzazioni criminali di stampo camorristico poiché, come riconosciuto anche dal legislatore attraverso gli interventi di recente attuati con la legge n. 68 del 2015, stimolano, appunto, gli appetiti e gli interessi di queste associazioni.

Come ricordava il procuratore, vi verranno forniti tutti i dati. Comunque, i numeri parlano chiaramente: nei primi 9 mesi del 2015 sono stati emessi ed eseguiti dalla procura ordinaria di Napoli 105 sequestri per reati in materia ambientale (ovvero 11 al mese, in media) - e 627 reati in materia di edilizia urbanistica (cioè circa 70 al mese).

Come ricordava il procuratore, non c'è attività repressiva che tenga se questa non è coniugata con un'attività preventiva, che peraltro abbiamo chiesto incisivamente alle forze di polizia competenti per il controllo del territorio. In particolare, per la città di Napoli, abbiamo gli organismi dalla Polizia locale preposti rispettivamente alla repressione e alla prevenzione dei reati in materia edilizia e in materia ambientale.

Per effetto di questa azione sinergica, incisiva e capillare di controllo del territorio, c'è stata una flessione dei reati perché nel periodo di interesse, ovvero i primi 9 mesi del 2015, risultano registrati in media al mese – il riferimento è fatto al mese perché si tratta di periodi non omogenei; sono 9 mesi nel 2015 e 12 mesi nel 2014 – 20 procedimenti al mese contro noti per reati in materia ambientale, contro ai 29 dell'anno precedente. Stiamo parlando, quindi, di un calo della commissione dei reati. Anche i procedimenti a carico di ignoti registrano un calo; quest'anno abbiamo 17 procedimenti a carico di ignoti per reati in materia ambientale al mese, rispetto ai 20 dell'anno precedente. Ora, delle varie tipologie di smaltimento illegale di rifiuti che interessano il territorio ha già parlato il procuratore; farò, quindi, solo delle piccole incursioni per illustrare meglio i dati o per integrarli, avendo già detto tutto il procuratore della Repubblica.

Per quanto riguarda la combustione illecita dei rifiuti, che, come sappiamo, è una forma molto frequente di smaltimento illegale dei rifiuti nell'area del circondario di Napoli – non va dimenticato che la città di Napoli rientra a pieno titolo nella cosiddetta «Terra dei fuochi» – nei primi 9 mesi del 2015 si assiste, rispetto al 2014, a un *trend* in diminuzione degli interventi dei Vigili del fuoco per lo spegnimento di roghi di rifiuti.

Nel 2014 ci sono stati ben 2.122 interventi dei Vigili del fuoco per spegnimento di roghi di rifiuti, con la media di 176 interventi al mese; nei primi 9 mesi del 2015 si sono avuti, invece, 1.109 interventi di spegnimento di roghi di rifiuti da parte dei Vigili del fuoco, con una media di 123 al mese. Questo significa che il controllo del territorio, fortemente voluto dal procuratore della Repubblica, sinergicamente con le altre istituzioni interessate alla problematica, sta dando i propri effetti. In questo settore si registra l'intervento di non poco conto della procura di Napoli, anche qui in sinergia con le altre istituzioni, in primo luogo la prefettura e il comune di Napoli, in materia di campi rom. Come ricordava il procuratore, questa materia può ritenersi solo apparentemente disgiunta dal fenomeno dello smaltimento illegale di rifiuti. Basti pensare che in uno dei tanti campi rom ubicati in Napoli, quello di via Cupa Pirillo, che ha circa 1.300 occupanti (ovviamente si tratta di un insediamento del tutto abusivo), nel solo anno 2014 sono stati iscritti ben 36 procedimenti a carico di ignoti per il reato di incendio di rifiuti, mentre nei primi 9 mesi del 2015 si registrano 29 procedimenti sempre a carico di ignoti per il medesimo reato. Tra l'altro, il fenomeno è in aumento, come mostra il raffronto tra i due archi temporali che, come ho detto, non sono omogenei. La scelta strategica, condivisa dal procuratore della Repubblica, è di intervenire anche su questo settore. Per i campi rom sui quali è intervenuta la procura di Napoli, si tratta di fattispecie che coinvolgevano diversi aspetti di legalità, in primo luogo quella dell'occupazione abusiva di terreni di proprietà demaniale o privata. C'erano, quindi, le querele dei proprietari privati che vogliono rientrare nella disponibilità dei propri fondi. Vi era, poi, un fenomeno diffuso di abusivismo edilizio perché gli insediamenti rom vengono realizzati attraverso la costruzione di baracche che non sempre sono in legno o lamiera, ma anche in muratura, con quel che segue in materia di abusivismo edilizio, come diceva il procuratore.

Inoltre, la quasi totalità dei campi rom sono delle vere e proprie discariche abusive a cielo aperto. Basti pensare che in uno dei campi rom nei quali siamo intervenuti sono stati censiti 6.000 metri cubi di rifiuti speciali anche pericolosi. Lo stesso dato sui roghi di rifiuti di cui dicevo prima testimonia la presenza di rifiuti abbancati illecitamente che non possono essere smaltiti, se non abusivamente attraverso la combustione dagli stessi occupanti dei campi rom.

Vi erano, infine, altri aspetti di carattere non solo penale, come il furto di energia elettrica o di acqua, ma anche aspetti di carattere sociosanitario perché si tratta di accampamenti privi di fogne e di acqua corrente. Il portato dell'intervento dalla procura è stato quello di sequestrare, ricollocando, però, gli occupanti dei campi rom: nessuno è stato messo per strada. A scelta, se hanno voluto, costoro sono stati ricollocati presso strutture comunali o, come la gran parte di essi, hanno fatto ritorno presso i siti di origine.

Nel luglio 2015 vi sono stati tre interventi di questo tipo, risolvendo almeno in parte il problema, in sinergia con le altre istituzioni. Vi risparmio i dettagli, che affido alle schede. Se poi ci saranno domande, ovviamente sono pronto a rispondere.

C'è un protocollo investigativo adottato dalla procura di Napoli in materia di combustione illecita di rifiuti che prevede diversi *step*. Innanzitutto, vi è l'analisi preliminare delle schede di intervento dei Vigili del fuoco da parte dei magistrati della procura impegnati in questo settore. Poi abbiamo l'acquisizione delle informative di reato delle forze dell'ordine eventualmente intervenute, come normalmente accade. A questa segue l'identificazione dei soggetti aventi la proprietà pubblica o privata dell'area interessata dal rogo e l'accertamento di eventuali precedenti roghi verificatisi *in loco* negli anni precedenti.

Ci spingiamo, solitamente, fino al biennio precedente perché l'esperienza insegna che i fenomeni di roghi di rifiuti sono recidivanti, quindi si verificano sempre tendenzialmente negli stessi posti e nelle aree che vengono percepite come abbandonate o nelle zone di confine tra un comune e nell'altro, quindi è necessario che le istituzioni o i proprietari privati si riappropriino delle aree di loro proprietà.

Abbiamo, ancora, l'accertamento dell'eventuale messa in sicurezza e bonifica dell'area interessata e l'accertamento delle iniziative adottate dai proprietari dei fondi al fine di evitare il ripetersi dei fenomeni, a cui segue la verifica di eventuali materiali incombusti per risalire al soggetto che li ha smaltiti illegalmente. Quando questo accade – purtroppo non sempre – si procede all'accesso presso le ditte alle quali sono riconducibili i rifiuti incombusti smaltiti illecitamente, al fine non solo di sanzionarle penalmente per il reato di cui l'articolo 256 del Testo unico dell'ambiente, ma anche di accertare e sanzionare eventuali evasioni fiscali. Infatti, come ricordava il procuratore, il fenomeno dei roghi di rifiuti è strettamente collegato all'attività di falsificazione che attribuisce alla provincia di Napoli il triste primato del 43 per cento della produzione del falso in Italia.

Per quanto concerne il tombamento dei rifiuti vi consegneremo una scheda nella quale sono riportati gli interventi più significativi effettuati dalla procura ordinaria in questo settore, in particolare a Caivano, dove nel settembre 2013 sono stati rinvenuti 70 fusti metallici contenenti rifiuti speciali interrati.

Infine, come diceva il procuratore, tra il 25 settembre e il 1 ottobre 2014, nel comune di Ercolano, nell'area del Parco nazionale del Vesuvio denominata Cava Montone, che è stata posta sotto sequestro per oltre 5 ettari, sono stati rinvenuti, tombati a una profondità variabile tra i 2 e i 5 metri sotto il piano di campagna, 80 fusti metallici da 100 litri, contenenti ciascuno materiali

bituminosi. Le operazioni di scavo, per le quali non abbiamo mezzi, sono state compiute, nel caso di specie, avvalendosi della disponibilità del tutto gratuita di un imprenditore che, tra l'altro, essendo testimone di giustizia, è una persona affidabile e abita proprio nella zona. C'era, infatti, la necessità di mettere in sicurezza le pareti di scavo per evitare che franassero sui soggetti che scavano.

Le indagini hanno consentito di accertare l'avvenuta contaminazione delle matrici ambientali – parlo del *top soil* – ma hanno, di contro, accertato che le coltivazioni di pomodorini del Vesuvio che insistono sull'area sono, invece, indenni da contaminazioni proprio per la capacità delle radici di fare filtro. Tuttavia, non hanno consentito di accertare gli autori dell'interramento perché è risalente nel tempo. L'area, peraltro, è di proprietà di una ditta fallita da tempo che non ha provveduto alla bonifica – che, come loro sanno è a carico o dell'autore dell'interramento o, in mancanza, del proprietario – perché incapiente. Facendo, però, opera di supplenza siamo riusciti a ottenere dalla Regione Campania lo stanziamento di fondi per la bonifica e la messa in sicurezza dei fusti che erano stati portati in superficie quindi erano alle intemperie. A giorni, dunque, dovrà aver luogo la bonifica.

PAOLA NUGNES. Vorrei sapere a quando risale il tombamento e qual è la somma stanziata dalla regione.

XX
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. In questo momento non sono in grado di dirle la somma. Mi posso riservare di riferirlo.

Il tombamento, invece, è risalente, verosimilmente, agli anni Settanta, quindi parliamo di tempo immemore, con i conseguenti problemi di prescrizione a cui faceva cenno il procuratore, anche se in qualche modo ci viene in soccorso la più recente giurisprudenza della Cassazione che dice che, là dove sia ravvisabile, il reato di gestione di discarica abusiva è permanente perché permane, appunto, nel tempo a carico di chi ha anche solo un obbligo di custodia, quindi di gestione e di messa in sicurezza della discarica stessa.

Ora, per quanto riguarda il problema dall'abusivismo edilizio, che è strettamente collegato al fenomeno, vi do solo alcuni numeri. Solo a Napoli, con riferimento ai tre condoni edilizi del 1983, del 1994 e del 2003, risultano presentate oltre 84.000 domande; ne sono state esaminate solo 37.000 circa, di cui circa 36.000 ammesse e 800 respinte. Le altre 47.818 non sono state ancora esaminate.

Va sa sé che il mancato esame delle domande di condono edilizio si traduce in una sorta di condono di fatto per gli immobili oggetto di queste pratiche, che da anni non vengono esaminati.

Napoli è la città con il maggior numero di ordinanze di demolizione comunali emesse e non eseguite. Negli ultimi 11 anni, ne abbiamo avute ben 16.837, di cui portate a termine solo 710, pari al 4 per cento.

La Commissione sa che in Campania l'81 per cento dei comuni sciolti vede tra le cause dello scioglimento un diffuso abusivismo edilizio. Nella sola provincia di Napoli, l'80 per cento dei comuni commissariati lo è stato anche per il fenomeno dell'abusivismo edilizio.

Da qui, la scelta strategica del procuratore della Repubblica di incentivare, per quanto possibile, l'azione del pubblico ministero di esecuzione degli ordini di demolizione emessi con sentenze di condanna definitive per reati edilizi perché hanno un forte effetto dissuasivo, quindi di prevenzione generale. Infatti, ciò che premia gli autori dell'abusivismo edilizio è la certezza di quasi impunità.

I reati solo contravvenzionali e si prescrivono. L'articolo 31, comma quinto, del DPR n. 380 del 2001 (Testo unico in materia edilizia) prevede l'obbligo per i comuni di demolire gli immobili abusivi che non sono acquisiti dal patrimonio comunale, ma i comuni non lo fanno.

L'intervento della procura, che è meritorio, sconta altre difficoltà perché la norma ci dà il compito di portare a esecuzione le demolizioni, ma non ci dà i mezzi. L'attuale assetto normativo prevede che dobbiamo chiedere i soldi ai comuni, che o li stanziavano direttamente (ma ciò non accade quasi mai perché si nascondono dietro il Patto di stabilità) o devono accendere dei mutui presso la Cassa depositi e prestiti, ma nemmeno questo viene fatto per i motivi più vari che non sto a dire.

Da quando il procuratore Colangelo è venuto a Napoli, quindi dalla metà del 2012, il *trend* è il seguente. Fino all'anno prima si facevano massimo 40 demolizioni. La nostra azione, che è iniziata a metà del 2012, ha portato, per quell'anno, a 48 demolizioni. Nel 2013 ne abbiamo fatte 53. Nel 2014 siamo saliti, invece, a 120. Nei primi 8 mesi di quest'anno abbiamo già effettuato 80 demolizioni. È, dunque, un *trend* chiaramente in crescita.

Per quanto riguarda l'inquinamento delle falde acquifere, vi do solo dei dati perché il procuratore ha ampiamente illustrato la questione. Peraltro, i dati che vi consegneremo tengono conto del fatto che, dal 14 settembre 2013, l'area di Caivano, sulla quale siamo intervenuti, è passata a far parte del circondario del Tribunale di Napoli nord, quindi abbiamo perso la competenza.

Tuttavia, nel periodo 2013-2014 la procura di Napoli ha proceduto al sequestro di numerosi fondi, per un'estensione di oltre 60 ettari e di 21 pozzi nella sola area di Caivano per i reati di avvelenamento di acque destinate all'alimentazione (articolo 429 del Codice Penale), in forza di una giurisprudenza della Cassazione che prevede che anche le acque destinate a uso irriguo sono, in realtà, destinate alimentazione, e di immissione di rifiuti nelle acque sotterranee (articolo 256 del Testo unico dell'ambiente). Ricordo, però, alla Commissione che, in questo caso, si tratta di una mera contravvenzione, che, quindi, si prescrive presto.

Ciò accade perché nella quasi totalità di questi pozzi irrigui sono state trovate sostanze come il tetracloroetilene, che è cancerogeno e di chiara origine antropica, quindi riconducibile all'azione dell'uomo. A seguito delle indagini effettuate dall'ARPAC, sono stati riscontrati superamenti delle concentrazioni soglia di contaminazione (CSC) per sostanze come floruri, ferro, manganese, ma soprattutto arsenico e, infine, solfati.

La procura di Napoli ha dato incarico all'ARPAC di fare uno studio sulla falda acquifera che interessa l'area di Caivano-Acerra, che però rientra nella competenza di Nola. A ogni modo, lo studio dell'ARPAC ha accertato che si tratta di un'unica falda acquifera che non ha una grande velocità (da mezzo metro a un metro al giorno, quindi in un anno percorre tra i 370 e i 300 metri), ma interessa un numero notevolissimo di pozzi. Basti pensare che nei soli comuni di Acerra e Caivano, per una superficie di circa 78 chilometri quadrati, sono censiti 3.400 pozzi, ma sono molti di più perché molti sono affidati ai pozzaroli, quindi non sono regolarmente censiti, con una densità di circa 45 pozzi per chilometro quadrato. Di questi, 2.950 sono per uso irriguo e 70 per uso industriale.

Va da sé che l'emungimento della falda acquifera attraverso i pozzi determina degli spostamenti della falde acquifera stessa e quindi lo spostamento delle sostanze inquinanti. Ebbene, in questi pozzi sono state trovate concentrazioni di floruri, soprattutto di manganese, anche 9 volte superiori ai limiti consentiti. Vi è anche del tetracloroetilene e, in ben 21 pozzi, dell'arsenico. Insomma, è una situazione abbastanza allarmante.

Per l'area di Bagnoli ci rimettiamo alla collega.

PRESIDENTE. Prego, procuratore.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Posso darle l'informazione che mi aveva richiesto in merito al processo Sistri, che è stato definito presso il nostro ufficio con

sentenza di primo grado in abbreviato che ha visto la condanna di diverse persone. Se vi è esigenza da parte della Commissione, vi mandiamo una copia dalla sentenza.

Credo che attualmente penda il procedimento in appello, mentre un'altra parte è andata a Roma per competenza, ma, ovviamente, non so quale sia l'esito.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. So che conoscete la vicenda di Bagnoli, che è stata oggetto di una vostra relazione che – vi farà piacere sapere – è stata prodotta anche al tribunale come prova documentale. Vorrei, quindi, spiegare, in maniera molto sintetica, come è nata e come si è sviluppata l'indagine, insistendo sulla sua peculiarità.

Si comprende, infatti, la particolarità del tipo di truffa e anche il fatto che gli indagati principali non sono, come normalmente avviene nei processi di tipo ambientale, le ditte che hanno realizzato malamente la bonifica, bensì tutti i vertici della STU, società partecipata del comune di Napoli «Bagnoli Futura», che aveva la *mission* di effettuare la bonifica, alla dirigenza della quale si sono succeduti vari soggetti che poi si alternavano nella qualità di vicesindaco del comune di Napoli o di presidente o di amministratore di «Bagnoli Futura».

Tuttavia, la vera peculiarità è che il primo indagato di questo processo è il direttore generale del Ministero dell'ambiente, l'ente istituzionalmente preposto alla verifica e al controllo della bonifica, trattandosi di sito di interesse nazionale. Con lui, in questo processo si trovano tutti i cosiddetti «controllori» – è un aspetto che conoscete bene perché lo avete affrontato – quindi il dirigente della provincia di Napoli, il dirigente *pro tempore* dell'ARPAC e il dirigente del settore ambientale del comune di Napoli. Infatti, tutti questi soggetti hanno partecipato alla truffa che, come diceva il procuratore, è consistita non soltanto e non principalmente nell'aver incamerato dei soldi in assenza di un'effettiva bonifica, il che sarebbe l'aspetto finale della vicenda.

Mi esprimo in maniera molto sintetica perché è un processo molto complesso, di circa 50 faldoni. Peraltro, è una storia che si protrae da circa vent'anni.

A ogni modo, il momento *clou* in cui è iniziata l'indagine – vi spiego come perché da questo si capisce come si è potuta evolvere in una certa direzione – è stata una denuncia di una signora nata e cresciuta a Cavaleggeri di Aosta, quindi a ridosso dell'area ex industriale, la quale segnalava alla procura di essersi inspiegabilmente ammalata di tumore (come lei, altre persone che erano sempre state nella zona), pur non avendo fattori di rischio legati alla propria attività professionale o genetici. Insomma, non era fumatrice e quant'altro, ma aveva avuto un carcinoma, per il quale, purtroppo, è morta nel corso del processo.

Dunque, l'indagine è partita con dei rilievi ambientali. Ho chiamato dei consulenti, tra cui medici, epidemiologi e chimici, per fare delle analisi su un sito che era già stato certificato come bonificato. L'indagine è, quindi, partita da aree quasi integralmente già certificate dalla provincia come bonificate. Lo scopo era verificare se, a oggi, ci fosse ancora un pericolo per la pubblica incolumità. Sappiamo bene che il carcinoma è una malattia che ha un'incubazione di vent'anni e così via, ma evito di dire cose che tutti sappiamo. A ogni modo, si trattava di un discorso che non potevo riscontrare sotto questo profilo.

Abbiamo fatto i primi sondaggi nel terreno profondo e sono risultati abbastanza allarmanti. A quel punto, con i vari consulenti, ci siamo riproposti di fare un approfondimento di indagine esclusivamente sulla parte superficiale della cosiddetta «area di messa in sicurezza». Infatti, l'aspetto che ci dava maggiore preoccupazione era il possibile impatto di un'area che stava per essere aperta al pubblico con vari parchi urbani, come il Parco dello sport, e che di lì a poco, avendo già ottenuto le certificazioni di avvenuta bonifica, sarebbe stata interamente aperta alla città. La nostra principale attenzione era, pertanto, quella di verificare le condizioni a tutela della pubblica salvaguardia.

Ora, nel momento in cui, facendo le analisi esclusivamente sul terreno di messa in sicurezza, è emersa una situazione ancora più allarmante di quella emersa dalle prime analisi della fascia sotterranea, il processo è diventato di pubblica amministrazione perché a quel punto si è dovuta esaminare tutta la procedura, ovvero i vari piani di bonifica.

Inizialmente erano stati stanziati 75 milioni di euro dal Ministero dell'ambiente per bonificare tutte le aree a destinazione residenziale. Il reato di pubblica amministrazione, quindi la truffa, comincia a essere eseguita successivamente. Nella fase iniziale, infatti, si fa semplicemente uno stanziamento per bonificare.

Con una consulenza *ad hoc* che faceva un confronto fra le analisi relative all'area superficiale ripristinata, che era quella di più preoccupava, e il piano di caratterizzazione prebonifica per capire di quanto fosse migliorato lo stato del terreno – neanche noi ci aspettavamo che ci fosse stato un peggioramento anziché un miglioramento – si è accertato, in primo luogo, che prima della bonifica tutte le aree erano già compatibili a una destinazione commerciale. Fin qui non c'era problema perché la somma era stata stanziata per farne una destinazione a uso residenziale.

Senonché, «Bagnoli Futura», avallata dal Ministero dell'ambiente che ha approvato, ha fatto ben 5 varianti con le quali, attraverso un *iter* durato anni, ha cominciato a derubricare man mano le varie aree a destinazione commerciale. In sostanza, l'obiettivo di bonifica si voleva raggiungere con delle attività enormi, tra cui innanzitutto quella di mantenere la stessa esistenza di «Bagnoli

Futura», che era stata creata con quella specifica *mission*. Si arrivava, così, a un risultato paradossale perché si voleva raggiungere un obiettivo di bonifica che esisteva già in origine.

Da tutto questo è nato il processo nei confronti di tutti coloro che hanno avallato la continuazione dei lavori. Con cantieri, appalti, subappalti e retribuzioni dei dirigenti di «Bagnoli Futura», si è messo in moto un apparato per raggiungere un obiettivo che non doveva essere raggiunto perché già esistente *ab origine*. Quindi, l'artificio e il raggirio è consistito proprio nel fare apparire tutto regolare, con un'iniziale destinazione a uso residenziale di tutta l'area, per poi man mano arrivare a una bonifica completamente inutile.

Purtroppo, il risultato non è stato questo. Tra l'altro, all'epoca il reato di omessa bonifica non c'era; adesso c'è e ne sono contenta per il futuro.

Da qui sono scaturite tutte le altre contestazioni di reato, quali il disastro ambientale e i falsi nelle certificazioni sia di avvenuta bonifica, sia di analisi che venivano effettuate dal laboratorio interno di «Bagnoli Futura» – sono elementi che conoscete e che avete ben evidenziato – e poi avallate dall'ARPAC, la quale si trovava distaccata sul cantiere con ben 4 persone, ma non munita di un proprio strumento, per cui tutte le procedure di bonifica venivano semplicemente avallate senza alcun controllo tecnico. In sostanza, si davano per buone le analisi effettuate dal laboratorio di «Bagnoli Futura». Ciò avveniva sulla base di convenzioni...

PRESIDENTE. Anche perché l'ARPAC era dentro «Bagnoli Futura».

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Esatto. C'era, infatti, un conflitto di interessi perché c'era una partecipazione del 24 per cento dell'ARPAC nella «Bagnoli Futura». Sappiamo bene che anche la provincia e il comune – non ricordo bene le percentuali – erano dentro, con un conflitto di interessi immenso fra controllori e controllati.

La regia dell'intera vicenda – tristemente, perché era l'organo che doveva essere fuori dalla realtà locale – era del direttore generale del ministero. Ciò risulta da una serie di riunioni, verbali e conferenze di servizi. Il lavoro è stato molto faticoso proprio perché ho dovuto esaminare migliaia e migliaia di carte per capire cosa si nascondesse dietro a quella apparente correttezza formale.

PRESIDENTE. Chi era il direttore?

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Era Mascazzini, che collaborava a superare le criticità perché il discorso era legato agli stati di avanzamento dei lavori e

quindi ai finanziamenti. Infatti, il sequestro fu effettuato, oltre che per il problema ambientale, anche per impedire che ulteriori stati di avanzamento potessero consentire alla «Bagnoli Futura» di percepire gli ulteriori contributi non solo statali, ma anche regionali, per un totale di 136 milioni di euro, a fronte dei 268.972.980 stanziati inizialmente non solo per la bonifica, ma anche per le opere.

Per quanto riguarda, invece, le altre questioni tecniche, vorrei sorvolare perché sono abbastanza complicate. Attualmente il processo è in corso. Siamo in fase di chiusura dell'escussione dei consulenti tecnici del PM.

PRESIDENTE. Siccome gli argomenti e gli spunti sono tanti, possiamo porvi qualche domanda adesso e poi mandarvene eventualmente delle altre per iscritto. Se, invece, c'è necessità di fare un ulteriore incontro, visto che verremo a Napoli di nuovo, chiederemo la cortesia di rivederci qui oppure a Roma. Insomma, non muore tutto in una giornata, anche perché le problematiche sono davvero tante. Quest'anno, peraltro, la Commissione d'inchiesta, che in teoria dura una legislatura, compie 20 anni e l'unica costante è proprio la Campania.

Do ora la parola al dottor Milita.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Per non ricalcare le cose già dette nel corso di altre audizioni, considerando l'orario e le numerose dimensioni delle indicazioni rese dal procuratore, da Nunzio Fragliasso e Stefania Buda, cercherò di essere il più possibile sintetico, soffermandomi sui punti fondamentali.

PRESIDENTE. Questo processo ci interessa particolarmente.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Vi do dei numeri per farvi capire i problemi che si agitano su questi processi, perché sono due procedimenti parzialmente sovrapponibili in corso di istruttoria dibattimentale. In particolare, il processo sulla Novambiente è meno apparentemente seguito per alcune ragioni, benché abbia un numero di parti civili costituite che raggiunge la trentina. È un caso più unico che raro nel caso di contestazioni di reati mafiosi e disastro ambientale (articolo 7, reato associativo mafioso).

Devo dire che quando si verificò la costituzione delle parti civili nell'udienza preliminare pensai che fosse cambiato radicalmente l'approccio della collettività, della popolazione e degli enti non solo rispetto al reato al mafioso in generale, ma – cosa più sorprendente – rispetto al reato ambientale. Fu una sensazione probabilmente errata, ma il precedente reato, molto più grave,

ovvero l'avvelenamento delle falde acquifere più altri 35 reati satellite, che era stato contestato in Corte d'assise e il cui processo era iniziato almeno un anno e mezzo prima, aveva visto il totale silenzio da parte dei media e delle persone interessate o coinvolte, nonché un ritardo spaventoso delle azioni di caratterizzazione e soprattutto un numero di parti civili ridicolo rispetto al secondo.

Tra i due processi vi erano state le esternazioni di Carmine Schiavone, che erano andate in televisione, con la focalizzazione di un problema che attiene prevalentemente all'acqua. Tuttavia, attraverso una denominazione come quella di «Terra dei fuochi», che non ha nulla a che vedere con il reale rischio, si è posta attenzione, appunto, al rischio dell'aria che è minore, per tante ragioni, rispetto a quello dell'acqua.

Ciò ha portato, comunque, alla normazione di cui ha parlato il procuratore, palesemente volta a tacitare l'allarme dei fenomeni di combustione dolosa, che, francamente, ha una possibilità risolutiva praticamente nulla rispetto i problemi.

Contemporaneamente, di lì a poco, vi è stata l'eliminazione di Giugliano – il sito più colpito dalle discariche incontrollate apparentemente autorizzate, ma in realtà attive per lunghi decenni, con contaminazione delle falde acquifere – dal SIN. Questo ha voluto dire che non ci sono più fondi dello Stato e che le risorse saranno recuperabili dagli enti territoriali, in particolare regionali dalle regioni. Si ha, così, un «alibi» per l'indisponibilità di fondi adeguati, in assenza di disponibilità finanziaria dalla parte regionale, per coprire l'attività di caratterizzazione e bonifica.

Questo è un dato che ha creato disorientamento al commissario di governo per le bonifiche, che si è trovato improvvisamente con le spalle scoperte dal punto di vista economico. Inoltre, ha rallentato ulteriormente i tempi di caratterizzazione, già difficilmente concepibili rispetto a due processi che avevano visto per la prima volta in abbreviato – non parliamo più di principi di cautela, ma di prova – la condanna di Bidognetti Francesco e Pinto Mimmo, ex parlamentare che era stato nominato per un solo anno presidente del consorzio Napoli 3, alla pena di 20 anni e di 6 anni di reclusione. È stato, peraltro, il primo caso in Italia di condanna per avvelenamento delle falde.

Dopo un anno, c'è stata un'analoga condanna in abbreviato di Bidognetti Francesco, come pena minore per il disastro ambientale di Novambiente, di Zagaria Vincenzo e del reo confesso Vassallo Gaetano.

Come noi applichiamo il principio di prova perché dobbiamo giungere a un accertamento dei fatti e alla condanna dei responsabili, le amministrazioni dovrebbero, in linea teorica, applicare un principio di cautela, seppur rivisitato in funzione dei costi. Qui si affronta, dunque, il problema dei costi.

Prima di parlare del procedimento, ricordo che di fronte a questa stessa Commissione (o forse alla Commissione antimafia, non ricordo bene) nel 2006 o nel 2007 ebbi a rappresentare l'assurdità di disporre di un sequestro preventivo di 18 milioni d'euro *cash* – parliamo di somme sequestrate con l'articolo 12-*sexies*, se è il caso di reato mafioso, all'artefice principale del disastro ambientale per l'avvelenamento delle falde Resit – per l'impossibilità, con le norme disponibili al momento, di procedere a utilizzare queste risorse per la bonifica.

Al di là di una responsabilità penale, bisognerebbe, invece, attribuire il costo della bonifica ai responsabili. Abbiamo parlato poc'anzi della responsabilità del proprietario di un sito, là dove ci sia soltanto una colpa da parte di costui. Ora, rispetto alla monumentale quantità di reati consumati, sebbene prescritti, dal Chianese Cipriano, sarebbe stato risibile ipotizzare un'indisponibilità delle somme nel caso di pronuncia assolutoria (al massimo, infatti, si poteva ipotizzare una pronuncia assolutoria o meglio di prescrizione) rispetto alle macroscopiche condotte criminali poste in essere da questa persona titolare della discarica. Peraltro, era assurdo non avere un'attività di caratterizzazione per indisponibilità di risorse finanziarie e contemporaneamente avere un sequestro di 18 milioni di euro. Non parliamo, infatti, di immobili, pur sequestrati, o di misure di prevenzione in cui sono state sequestrate due Ferrari, tra cui la Ferrari Enzo rivenduta a 800.000 euro, ma di denaro *cash*.

Rispetto a questo problema, che ho già rappresentato all'epoca, è emersa la nuova normativa sui cosiddetti «ecoreati» che non ha risolto la questione in nessun modo. Infatti, anziché andare a spingere sul sequestro per equivalente in relazione al danno cagionato, *rectius* costo della bonifica, si è preferito prevedere un sequestro per equivalente del profitto.

Questa, però, è una norma che non considera quasi mai di conseguire un effetto reale, per cui l'unico strumento rimarrà quello dell'articolo 12-*sexies*, là dove ci siano le condizioni per poterlo operare. Infatti, il profitto sarà difficilmente quantificabile e anche là dove lo fosse è decisamente la minor parte rispetto al costo. Una persona danneggia l'habitat, l'ambiente e l'ecosistema per 100 per guadagnare 10, sicché vi sarà sempre una sproporzione di 90, che è la migliore ipotesi possibile.

Peraltro, la norma posta in essere dal legislatore è decisamente sbagliata perché, sostenendo la possibilità del sequestro per equivalente dei profitti, secondo la logica di quel sistema, soltanto per reati dolosi, implica che là dove – cosa che accade sovente – il reato da doloso sia derubricato in colposo ciò impedirebbe la confisca del profitto per equivalente.

Gli operatori che lavorano sul campo conoscono bene l'estrema difficoltà o comunque il limite molto labile che passa tra un dolo eventuale e una colpa cosciente, considerando che,

peraltro, il soggetto che distrugge l'ambiente agisce sempre per scopo di profitto, sicché il dolo è sempre eventuale perché è difficile trovare obiettivamente una persona che agisce per disintegrare l'ambiente perché la sua intenzione è quella.

Questi dati rendono, quindi, la norma difficilmente utilizzabile per il futuro, con potenziali danni per il passato. Qui abbiamo un sistema, per cui è evidente agli operatori – non ai cattedratici – che l'indagine è l'unico strumento per far emergere un disastro ambientale (semplifico e riduco al disastro ambientale per far comprendere la gravità e l'importanza dei dati). L'indagine penale – ripeto – è l'unico strumento che consente di farlo emergere. Là dove dovesse emergere, la sanzione penale è talora possibile e talora impossibile, a seconda della situazione e soprattutto dell'interpretazione normativa, altro problema che mi preme sottolineare.

Invece, qualora non ci sia l'accertamento penale, nessun accertamento di disastro verrà mai attuato. Inoltre, in assenza di questo, non scatterà mai né la caratterizzazione, né la bonifica, né nessun'altra attività di ripristino ambientale.

Tutto ciò ha dei costi che in parte devono essere sostenuti da colui che ha provocato il danno, applicando un criterio che non è quello del dolo, bensì quello della colpa; ciò, ovviamente, anche attraverso lo Stato che ha un'azione per colpa prevista al ministero, ragione per la quale nei processi abbiamo avuto vari problemi sulla costituzione di parte civile diverse dal Ministero dell'ambiente. In realtà, non è andata così, quindi il sistema normativo ingessa e rende difficoltosa la possibilità di ottenere le risorse per poter poi bonificare.

Allo stato, abbiamo una norma singolarissima perché sequestriamo patrimoni per 12-sexies, come permette la legge di stabilità, ma non abbiamo la possibilità di devolvere le somme per la bonifica. La abbiamo, invece per il caso del sequestro per equivalente del profitto, che è previsto ai fini della bonifica.

Faccio un esempio concreto. In base a queste norme, i 18 milioni di euro che sono ancora sequestrati nel processo non potranno essere utilizzati finché la sentenza non sarà passata in giudicato. Non andranno, però, a bilancio per la bonifica, ma saranno non utilizzabili e fruibili direttamente per la bonifica rispetto al responsabile del reato.

Qui entra in gioco l'ulteriore questione della mancata bonifica, caratterizzazione e messa in sicurezza. Rappresento, infatti, che uno dei soggetti imputati nel processo Bagnoli era stato il mandante, dal punto di vista della regola degli appalti, dell'affidamento della messa in sicurezza di emergenza della Resit per 3.581.000 euro, che fu revocato proprio sulla base della pendenza giudiziaria del processo su «Bagnoli Futura».

Vi è, poi, un ulteriore problema che riguarda il controllo dell'attività di caratterizzazione e bonifica. A questo riguardo, il mio intervento era legato all'utilizzabilità dei sistemi sia privatistici, ma anche, purtroppo, pubblicistici, per verificare l'effettività della bonifica. Infatti, il controllo dell'effettività della bonifica non potrà mai essere rimesso al privato. Da qui i limiti della norma.

PRESIDENTE. C'è l'ente. Dopodiché, se si comporta in maniera irregolare, è un altro discorso. In tutte le parti d'Italia è l'ARPA. In quel caso, era curioso che l'ARPAC fosse dentro all'esecutore.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Il controllo dell'ente passa per un principio fondamentale, che si può applicare o meno, ovvero quello della priorità delle bonifiche in Italia. Questo, però, è un problema di impegno di spesa. Se, in modo strisciante, a livello amministrativo passa la regola del risparmio di spesa a ogni costo per le attività di bonifica – peraltro, è ragionevole pensare che passi un'ipotesi del genere soprattutto in una situazione di problematicità economica – si deve necessariamente accrescere il potere di confisca rispetto ai responsabili perché l'unico modo per finanziare le bonifiche è sanzionare il responsabile.

Contemporaneamente, ci si può attendere una propensione alle bonifiche a basso costo, che non è altro che l'astrazione del caso di «Bagnoli Futura».

PRESIDENTE. È discutibile.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. È discutibile, ma la mia esperienza, purtroppo, passa attraverso il pericolo della bonifica a basso costo e il problema che il controllo della bonifica a basso costo dovrebbe spettare a determinati soggetti.

Personalmente, non ho mai visto bonifiche ad altissimo costo, se non dal punto di vista del soggetto appaltatore. Il discorso è alla base perché una cosa è l'attività esecutiva, un'altra quella preliminare.

PRESIDENTE. In merito al problema del suolo, il fatto che a livello europeo non si sia mai raggiunto un consenso per fare una direttiva tra i vari Stati membri, causa Germania *in primis*, è proprio perché rispetto al tema delle bonifiche e delle modalità con cui farle non c'è un accordo. È un tema molto complesso che consente diverse visioni. Dovremmo aprire una specie di *workshop* specifico sull'argomento, che è molto interessante.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Il dato fondamentale è che a finanziare le bonifiche sia il responsabile. Sarebbe, quindi, auspicabile un apparato normativo che possa consentire un'applicazione massiccia di questo principio.

Un altro elemento fondamentale, visti i flussi economici significativi che entrano in questo campo, con la difficoltà oggettiva di trarli dagli autori del reato, passa attraverso l'interpretazione della consumazione del delitto. Posto quello che ho premesso, cioè che senza accertamento investigativo e penale difficilmente verrà accertato il reato, dal momento che l'unico elemento per poter ipotizzare un risanamento è, appunto, quello dell'accertamento penale, siamo in una situazione particolare che soltanto in parte è affrontata dalla nuova norma sul disastro ambientale.

Gli esperti si sono interessati a questo, ma bisogna capire che questi casi sono concepiti come delitti di evento tendenzialmente occulto, che si consuma progressivamente in modo prolungato nel tempo, quindi nel futuro, comportando un'esteriorizzazione differita.

Con questi dati si può giungere all'interpretazione del delitto permanente. Se questa sarà l'interpretazione più corretta, sarà possibile ricostruire fatti, come il tombamento, rimasti occulti negli anni, individuabili e accertabili soltanto in periodo futuro.

Ciò comporterà la possibilità, rinvenendo l'autore, di colpirlo con strumenti nuovi, nel senso che il reato permanente diventa perseguibile con la nuova norma. Inoltre, là dove ci fosse un miglioramento della stessa dal punto di vista del sequestro, in particolare commisurato al danno, e un'estensione al delitto colposo, ciò potrebbe comportare una rivoluzione copernicana nel contrasto agli autori di condotte di disastro ambientale.

Rappresento questo anche perché il pericolo della prescrizione c'è in quasi tutti i processi. Quelli che stiamo celebrando sono favoriti dalla doppia aggravata dall'articolo 7, cosa che innalza molto i termini di prescrizione. Tuttavia, per far capire la complessità dei dati, vi dico che nel processo Resit sono state celebrate oltre 110 udienze. Il processo è iniziato a giugno 2011; vi sono oltre 300 testi, considerati anche i consulenti tecnici; finora abbiamo oltre 22.000 pagine di verbali di udienza, senza considerare le oltre 1.000 pagine di verbali di consulenza tecnica e un numero prossimo alle migliaia di intercettazioni.

Per sostenere adeguatamente la prova per reati di questa gravità e complessità – tranne i casi in cui i soggetti scelgono l'abbreviato, come è capitato nel caso Resit per due degli imputati, e a parte questo caso specifico che vede l'aggravante dell'articolo 7 – il rischio di prescrizione è molto elevato, a meno che non venga prescelta l'interpretazione del delitto permanente, a cui si giunge attraverso l'interpretazione della sentenza della Cassazione sezioni unite civili e della Corte di giustizia europea.

Questo è il primo cappello perché tutto il resto diventa quasi minusvalente. Infatti, ragionando in proiezione, la maggior parte dei disastri ambientali italiani, sperando che non ce ne siano di nuovi, affondano le radici nel passato.

Questo è un dato decisivo. Naturalmente, l'esperienza campana ha il vantaggio di essere rappresentativa della realtà italiana ed è facilitata, dal punto di vista probatorio, per il coinvolgimento della criminalità organizzata di tipo mafioso, attraverso il quale si può disporre delle delazioni di soggetti intranei, cosa che in altri casi sarebbe impedita. Pertanto, il caso campano è particolarmente significativo perché, da una parte, consente di provare ciò che altrove non è possibile provare; dall'altra parte, di attingere anche alle aggravanti codificate, per cui vi è la possibilità di allungare le *chance* e i termini di prescrizione per poter coltivare un'indagine che altrimenti sarebbe quasi disumano provare a sostenere.

Difatti, sfido chiunque a provare a iniziare un'indagine di questa complessità, peso e difficoltà che nasca minata dal pericolo della prescrizione. Sarebbe, infatti, una scelta ai limiti non solo del masochismo, ma proprio del disumano.

Sul caso di specie, vorrei rimettermi a quello che ho già riferito in altri casi. Le fattispecie di interesse sono talmente tante che non vorrei fare un elenco delle sostanze contaminanti che sono state trovate nella falda.

PRESIDENTE. Ci interessa questo processo complesso perché, al di là dell'aspetto ambientale, che è fondamentale, ci sono altre situazioni collaterali di coinvolgimento della malavita organizzata e di parte dell'amministrazione e della politica. Abbiamo già sentito, in diverse audizioni, altri procuratori sul rapporto tra il gruppo dei Casalesi e l'imprenditoria e su come si è sviluppato nel tempo.

Ora, al di là di quella che potrà essere l'evidenza processuale, della cui complessità ha detto – peraltro, stiamo finendo delle audizioni con il vostro collega Ardituro, che ci ha illustrato il suo punto di vista; inoltre, certi ragionamenti sono stati fatti anche con il procuratore Cafiero De Raho, per vedere l'evoluzione dell'infiltrazione e del rapporto tra malavita organizzata e attività imprenditoriale, ovviamente collegata al settore di cui ci occupiamo – questo processo è non dico paradigmatico, ma interessante per capire l'evoluzione che si riscontra anche in altre situazioni. Mi riferisco al camorrista che diventa imprenditore o a figure che ci venivano ricordate che sono esse stesse imprenditore, camorrista e anche politico in alcuni casi.

Insomma, ci interesserebbe capire se rispetto all'attività processuale in corso certe situazioni sono state messe in evidenza o sono in discussione. Peraltro, uno dei nostri obiettivi, come

Commissione, non è quello di ripetere i processi che fate voi, cosa che non proveremmo nemmeno a fare, bensì di ricostruire dei fenomeni politico-sociali.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Nel processo in corso, soprattutto dalle parole dei collaboratori di giustizia, che sono quasi tutti i militari del clan dei Casalesi, a parte Vassallo Gaetano e un'altra fonte, è evidente che la criminalità organizzata sia uno strumento. Non è certo il capo della Spectre, come qualcuno potrebbe immaginare, ma rispetto a soggetti molto più attrezzati del criminale militare o comunque da strada, l'interessato principale ad avere il profitti – normalmente, un colletto bianco – è colui che sfrutta la criminalità organizzata per raggiungere i suoi fini, versando oboli agli autori e alle persone che, *ad acta*, servono alle sue necessità.

Come è noto, tutti i soggetti svolgono le proprie attività proporzionalmente ai fini, quindi, là dove abbiano la possibilità di ottenere gli stessi risultati attraverso la corruzione, giammai utilizzeranno l'armamentario mafioso, anche potendo disporne. È evidente, infatti, che è sufficiente la corruzione, soprattutto in un sistema italiano in cui, fino a poco tempo fa, era sostanzialmente impunita per la prescrizione quasi certa.

Il discorso è completamente rovesciato. In questo caso – la comprova è abbastanza evidente – abbiamo un ideatore, in particolare l'imputato principale, e un soggetto che crea il *know how* a soggetti del tutto privi delle capacità anche minime per poterlo sostenere (tutto ciò anche a proprio beneficio) e ottiene introiti maggiori in periodi di tempo diversi.

Rappresento che nel periodo 2001-2003 il denaro che il commissario di governo doveva versare alla Resit era di circa 34 milioni di euro, di cui 17 sono stati versati. Tutto riguardava un'area che doveva essere messa in sicurezza da tempo e addirittura bonificata, che quindi mai avrebbe dovuto essere utilizzata per lo smaltimento rifiuti, considerando che è pacifico, perché ammesso anche dallo stesso imputato, che circa il 40 per cento dell'area non è impermeabilizzato.

In realtà, l'accusa propugna un'ipotesi molto più estesa. Tuttavia, di fronte alle emergenze chiare l'imputato ha dovuto ammettere, nell'interrogatorio durante l'esame, che una larga parte della discarica non era impermeabilizzata, diversamente dall'inizio dell'attività processuale.

Ciò emerge con chiarezza nel processo, insieme a un numero di rapporti con quasi la totalità dei soggetti istituzionali o imprenditori. Del resto, l'imputato principale era notissimo come uno dei *broker*, oltre che smaltitore, più importanti d'Italia. La sua fama nel settore era molto alta, trattandosi, tra l'altro, di un settore particolare, quindi non aperto a tutti, ma solo agli addetti ai lavori. Insomma, non era sorprendente, per cui chiunque si relazionava con costui aveva la capacità

di farlo conoscendone quantomeno la fama, al di là del fatto che si trattava di una persona già condannata con sentenza passata in giudicato ovvero assolta da accuse precedenti. Parliamo, del resto, di una fama ammessa e riferita dallo stesso imputato più volte nel corso del processo, per cui è un dato appurato.

Considerate, comunque, che questa è la ricostruzione di circa 20 anni di attività della discarica, quindi si lega a vari periodi, tra cui un intervallo 1989-1993 per il quale disponiamo di intercettazioni telefoniche relative all'anno 1993, molto vecchie, recuperate attraverso l'esame dei brogliacci perché mai trascritte. Chi di voi conosceva la terminologia dei brogliacci sa che si tratta di meri appunti scritti a penna, quindi molto sintetici.

Una seconda fase di indagine e di intercettazioni è relativa agli anni 1994-1995, svolta prima che arrivassi io, direttamente a Napoli. Ci sono, poi, altre intercettazioni dal 2002-2003. Ecco, più o meno questo è il periodo dell'ultima serie di intercettazioni.

Pertanto, per periodi di tempo relativi a queste annualità si è potuto esaminare anche la qualità dei rapporti, dal punto di vista anche delle intercettazioni, quindi ascoltando direttamente la voce dei protagonisti, dell'imputato, che è stata esaminata anche attraverso le prove documentali. Per esempio, nelle perquisizioni presso il suo studio è stata trovata una bozza informale e rivisitata di questa Commissione, che evidentemente non era un documento ufficiale...

PRESIDENTE. Ricorda che legislatura era?

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Non sono preparato in questo momento, ma glielo posso dire fra qualche minuto.

Comunque, non per niente, nel 1994 stava tentando di diventare consulente del Ministero dell'ambiente, anche se non saprei a quale livello. A ogni modo, il livello delle relazioni, individuate non solo attraverso le intercettazioni, ma anche documentabili, era molto elevato. Infatti, in una delle ordinanze di custodia cautelare applicata nel 2010 e confermata dal tribunale del riesame e poi in tutti i gradi di giudizio, il giudice aveva ritenuto che non vi fosse l'aggravante dell'articolo 7, ovvero del metodo mafioso, proprio valorizzando la maggior capacità minatoria del soggetto, potendo disporre dei Carabinieri come strumento di pressione.

Paradossalmente, pur ritenendo il giudice che vi fosse un metodo mafioso nella sua azione, il fatto di avvalersi di alcuni Carabinieri per fare pressioni sul subcommissario per l'emergenza rifiuti dell'epoca, che è coimputato di Chianese, era la ragione per la quale fu esclusa l'aggravante dell'articolo 7. Dico questo per far capire la situazione quasi paradossale – ciò fu confermato dal

tribunale del riesame e neppure il ricorso per Cassazione ebbe fortuna – per cui, là dove si disponga di un certo armamentario, il potere mafioso è quasi inutile, quindi irrilevante.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei chiedere se è lui la testa, nel senso che sopra o insieme a lui non c'era nessun altro.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. È difficile dare una risposta. Gli esseri umani agiscono sempre per denaro. Sopra di lui c'è il denaro, ovvero il profitto.

PRESIDENTE. Mi spiego meglio. Vorrei capire se era l'unico regista, stando, ovviamente, alle vostre evidenze.

Inoltre, le chiedo se la sua attività era limitata dal punto di vista geografico oppure aveva capacità di interrelazione di altro genere per poter smaltire o far smaltire in altre regioni. Infatti, ogni tanto viene fuori il tema del basso Lazio e così via.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. La domanda è duplice. In merito alla possibilità di individuare o reperire luoghi di smaltimento «regolari», non vi è dubbio che la persona aveva delle capacità da *broker* veramente uniche. Tuttavia, non abbiamo prove che questa capacità si possa essere indirizzata a individuare siti per lo smaltimento abusivo dei rifiuti, altrimenti si sarebbe agito. Quindi, in merito a questo siamo fuori dall'ambito probatorio.

Alla prima domanda pensavo di aver risposto. Infatti, quando un soggetto utilizza la criminalità organizzata di tipo mafioso, anziché essere utilizzato da questa, cosa che emerge con chiarezza dall'esame di molti collaboratori di giustizia, parliamo di un livello – non ipotizzando una Spectre – totalmente diverso da quello che normalmente si immagina del rapporto tra un gruppo organizzato tipo mafioso e un colletto bianco.

Lo stesso imputato parla di soggetto che veniva rispettato da tutti, quindi siamo ben lungi da una situazione di soggezione, seppure in qualche caso la adombra. Il rispetto di tutti è un dato reiterato.

PRESIDENTE. Nel raccomandare loro la sintesi, do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

STEFANO VIGNAROLI. Vorrei fare una domanda su questo processo. Le chiedo se conferma le intercettazioni che testimoniamo il rapporto tra Patrone e Chianese e se state utilizzando le dichiarazioni di Schiavone.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Sì, questo è stato il primo processo in cui Schiavone è stato sentito. Infatti, il clamore pubblico è stato piuttosto comico perché aveva già reso quelle dichiarazioni nel corso dell'esame, quindi circa un annetto prima, nel disinteresse più totale. Per chi ha vissuto sia le dichiarazioni rese in fase predibattimentale, non per raccolte da me, ma da altri sostituti, sia il suo esame dibattimentale è stato sorprendente il singolare trattamento mediatico di quello che è stato detto in un'aula di udienza rispetto a quello che è stato detto alla televisione, che era in parte collimante.

Per quanto riguarda la prima domanda, si riferiva...

PRESIDENTE. Si riferiva alle intercettazioni che sono uscite sulla stampa tra il comandante della Forestale...

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Tra le tantissime persone con cui palesava rapporti di amicizia, in una serie di conversazioni, tra cui una in particolare, vi è anche Patrone Cesare. Questo è riportato negli atti della PG dell'epoca. Parliamo di un'informativa del 1996. Ovviamente, però, si trattava di un periodo di tempo decisamente risalente. A ogni modo, una di queste intercettazioni è stata trascritta nel processo.

STEFANO VIGNAROLI. Sta avendo rilevanza nel processo?

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Sulla rilevanza, vi sono alcune intercettazioni che riguardano esclusivamente i rapporti dell'imputato. Considerate, infatti, che queste attività e questi rapporti sono stati tenuti in un periodo in cui l'imputato tentava di disporre di un'ulteriore autorizzazione a prorogare o a rinnovare la vecchia autorizzazione per la scarica di seconda categoria B. Quindi, vi è una sovrapposizione tra rapporti istituzionali e interesse del soggetto.

In sostanza, le conversazioni rilevano a vari fini. Tuttavia, quest'intercettazione è solo una delle tante che riguardano la personalità dell'imputato e il tipo di rapporti che ha potuto avere, alcuni dei quali – ignoriamo quali nel dettaglio perché alcuni sono chiari, ma altri meno – possono

aver influito nell'aver goduto di un trattamento di favore, là dove la discarica doveva essere messa in sicurezza nel 1997, secondo l'ordinanza prefettizia che ne disponeva, appunto, la messa in sicurezza, ma poi è stata riattivata nel 2001 fino al sequestro.

PRESIDENTE. Restando in ambito Resit, recentemente abbiamo sentito il commissario, dottor De Biase. Vi faremo avere, poi, la curiosa lettera di polemica, che non è indirizzata a voi, tra l'amministratore delegato di SOGESID e il commissario, nella quale si sono scambiati alcuni epiteti che, però, vale la pena leggere.

Visto che ultimamente ci sono stati diversi incendi, come al solito c'è il rischio che si costruisca una teoria fantasiosa. Ci veniva detto, infatti, che sono rimasti dei documenti all'interno della discarica.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Erano dei FIR, conservati all'interno della discarica.

PRESIDENTE. Esatto. Questi documenti avevano una rilevanza da un punto di vista «processuale»? Ecco, ci siamo chiesti perché sono rimasti lì dentro, con un processo importante in corso e in una situazione in cui ci veniva detto che il servizio di sicurezza è fatto da dipendenti molto discussi.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Premetto che ignoravo l'esistenza della conservazione dei FIR all'interno della discarica. Non avevo alcuna cognizione di tutto ciò. Tuttavia, i documenti che servivano per le ipotesi accusatorie erano stati acquisiti all'epoca presso un altro luogo e sostanzialmente consentivano di sostenere, oltre ad altri elementi, l'accusa di traffico organizzato dei rifiuti, che è una delle 35 accuse per cui il processo viene celebrato.

Premetto, inoltre, che, per la questione già rappresentata, a un certo punto la procura della Repubblica di Napoli era diventata quasi regionale. Adesso abbiamo creato una nuova procura, quella di Napoli nord, per cui siamo passati da una competenza quasi regionale ad avere una nuova procura che si divide il territorio insieme a Napoli e a Santa Maria Capua Vetere.

Questo per dire che per l'incendio procede Napoli nord, essendo il reato consumato a Giugliano. Non ho, pertanto, a disposizione la ricostruzione dell'incendio.

PAOLA NUGNES. Le vorrei chiedere se le sembra che questa ulteriore divisione di competenza possa favorire le indagini o, viceversa, creare qualche difficoltà.

Per quanto riguarda nello specifico il processo Chianese, mi veniva fatto notare che su un giornale era stato messo in affitto uno dei beni sequestrati. Ecco, mi chiedevo se questa notizia risulta veritiera. Ci può dire chi è il custode giudiziario?

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. In merito alla custodia abbiamo una doppia situazione. Nei confronti di Chianese è stata emessa una sentenza da parte del tribunale di prevenzione di Santa Maria Capua Vetere in primo grado, confermata in appello e passata in giudicato, di sequestro e quindi confisca della Resit. Moltissimi beni sono stati confiscati in quanto in capo alla Resit. Ora, questa società, per varie ragioni che non rappresento, all'epoca non fu oggetto di sequestro preventivo *ex articolo 12-sexies*, che invece è stato applicato a tantissimi altri beni, oltre che al denaro.

In questo caso, per quanto riguarda Chianese Cipriano, ci sono due procedure attive, una di sequestro preventivo *ex 12-sexies*, che riguarda denaro liquido ovvero immediatamente monetizzabile, come certificati di deposito e quant'altro, per circa 18 milioni di euro, più un notevole numero di immobili, che riguardavano la proprietà o il corpo del reato, nello specifico estorsivo, in particolare per il sito di Parete, o ancora dei beni immobili comprati in diversi luoghi, che sono stati sequestrati come patrimonio personale di Chianese per interposta persona.

Fatta questa noiosissima premessa, molti beni immobili sono stati locati nell'ambito del sequestro preventivo che in questa fase del dibattimento è gestito dalla Corte d'assise. Anche su questo, peraltro, c'è una questione particolare circa la competenza perché la sentenza a sezioni unite che ha stabilito che la persistente competenza del GIP è successiva, quindi all'epoca vi era ancora una situazione per cui seguiva la competenza il giudice precedente, ovvero la Corte d'assise.

A ogni modo, alla domanda rispondo sinteticamente che non so che a quale bene né a quale articolo si riferisce. Insomma, ignoro se è un bene della prevenzione, di cui non ho cognizioni dirette, oppure se è un bene di cui ho cognizione diretta perché vengo chiamato a formulare dei pareri.

PAOLA NUGNES. Invece, per quanto riguarda la discarica di Chiaiano, ovvero il poligono, chiedo un aggiornamento sulla vicenda, soprattutto per la parte già evidenziata della struttura commissariale incriminata.

Inoltre, per quanto riguarda Pianura, so che non è più di sua competenza, ma è passata alla competenza del dottor Miraglia. È giusto?

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. La faccenda di Pianura si è conclusa con una sentenza in primo grado.

PAOLA NUGNES. Per disastro ambientale?

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. In realtà, era una vicenda lunga. Comunque, per la parte relativa al disastro ambientale, siccome la discarica è stata chiusa molti anni fa, era intervenuta la prescrizione. Vi era stata, dunque, una coda di processo relativa alla fase della messa in sicurezza o meglio dell'omessa messa in sicurezza nella fase di chiusura della discarica di Pianura, per cui gli unici reati non prescritti erano a carico dei due collaudatori. In sostanza, questo processo era morto.

PAOLA NUGNES. Su questo le volevo far presente un'altra faccenda in merito alla discarica dell'area Senga.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Quella l'aveva un'altra collega. Comunque, era una discarica adiacente, ma era un processo autonomo, non seguito da me.

PAOLA NUGNES. In questo momento, voglio far presente alla procura una faccenda che viene riportata nel documento della Conferenza di servizi del febbraio 2011 in cui si dice testualmente: «La discarica adesso ha una morfologia pianeggiante ed è occupata in parte dall'allevamento di cavalli da corsa, da capannoni e da qualche abitazione». Ora, personalmente ci sono stata e so che questo allevamento di cavalli è aperto al pubblico. Ci sono, peraltro, molti bambini che frequentano questo luogo.

In questa conferenza di servizio si delibera di chiedere agli enti competenti – quindi al sindaco di Pozzuoli, al sindaco di Napoli, all'ASL competente, all'assessorato alla salute, alla regione Campania, al Ministro della salute, all'Istituto superiore della sanità, all'ARPAC e alla provincia di Napoli – di valutare la necessità di adottare interventi finalizzati a tutelare la salute dei cittadini. Questo, però, non ci risulta sia stato fatto, quindi vi faccio presente questa questione.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Si riferisce alla discarica Senga?

PAOLA NUGNES. Sì, al cratere Senga.

PRESIDENTE. È una segnalazione della senatrice. Vi trasmettiamo la documentazione specifica.

PAOLA NUGNES. È la discarica comunale *ante* DPR n. 915 del 1982.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Come può agevolmente intuire, presso il mio ufficio pendono qualche migliaia di processi, alcuni dei quali, come ha sentito, sono composti da qualche centinaio di migliaia di pagine. Ora, se nelle prossime occasioni la Commissione ha bisogno di argomenti specifici, potete comunicarci in anticipo, in modo che saremo in condizione di arrivare qui preparati sul tema.

Non parlo delle domande, ma del tema di interesse. Adesso prendiamo atto di questo problema che riguarda la discarica di Senga, di cui non ricordo se sia pendente o meno un processo.

PRESIDENTE. La senatrice intendeva fare una segnalazione, non avere una risposta immediata.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Va bene. Ne prendiamo nota.

GIUSEPPINA CASTIELLO. Dopo lo «*show*» di Schiavone, il problema del tombamento dei rifiuti, che già c'era, è stato avvertito dalla collettività in maniera ancora più forte. Ecco, al di là di quello che ha detto, procuratore, vorrei sapere se ci sono collaboratori di giustizia che, rispetto a questo, stanno dando ancora delle indicazioni e se possiamo stare tranquilli.

Rispetto ai comuni, vorrei segnalare che ci sono molte aziende – credo che sia un argomento che conoscete bene – che si occupano dello smaltimento dei rifiuti, quindi che lavorano per i comuni e che, pur avendo il certificato antimafia, risultano avere problemi con la criminalità organizzata. Vorrei, dunque, sapere se ci sono procedimenti o accertamenti in corso su questo.

Infine, sulla discarica di Chiaiano, chiedo se esiste un procedimento penale in corso, visto che ci è stato riferito, com'è apparso anche in notizie di stampa, che due ditte che svolgevano o svolgono lo smaltimento dei rifiuti, la Natura srl e la Espeko, avrebbero collegamenti con la criminalità organizzata.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Per quanto riguarda le dichiarazioni di Schiavone, come ho detto, nei vari anni in cui sono state rese presso i vari magistrati, sono state tutte sottoposte a vaglio e verifica.

Alla fine, conclusivamente, quando l'opinione pubblica si è accorta di Schiavone, con tutto quello che ne è conseguito – lei faceva riferimento, con l'espressione che ha usato, a una continua apparizione di Schiavone sui mezzi televisivi e giornalistici in cui ha denunciato questi fatti – noi, anche a fini prudenziali, abbiamo sottoposto a verifica tutte le precedenti attività, svolgendo un'azione di ricognizione che, come ho detto, è stata affidata alla DIA.

Attualmente, possiamo dire che tutte le dichiarazioni Schiavone sono state verificate, controllate e riscontrate. Per altre, questa attività è ancora in corso. Altri collaboratori di giustizia hanno reso delle dichiarazioni e hanno consentito un rinvenimento di rifiuti interrati. Tuttavia, tutti i fatti sono risalenti nel tempo, quindi parliamo degli anni Settanta o Ottanta. Insomma, sono tutti fatti remoti, per cui man mano che ci arrivano segnalazioni o dichiarazioni di collaboratori effettuiamo gli scavi, come è avvenuto, per esempio, nella zona vesuviana.

Al momento non abbiamo attività di ricerca in atto, bensì indagini per risalire ai tempi passati, tenendo presente che le considerazioni svolte dal collega Milita in merito alle responsabilità eventualmente da attribuire a certe condotte delittuose con la qualificazione di reato permanente, passa comunque attraverso la valutazione che molte volte si tratta di fatti veramente risalenti nel tempo, per cui non sappiamo se troveremo alla fine un responsabile ancora vivo o se lo troveremo in assoluto, con tutto quello che ne consegue.

Passando all'ultima domanda, la scarica di Chiaiano è stata oggetto di un procedimento che, come ho detto, è stato condotto da altri colleghi, come Ardituro e altri, in relazione al quale sono stati eseguiti degli arresti. Invece, il collega Fragliasso si è occupato delle cave di Chiaiano, sulle quali è in grado di riferire al momento.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. L'indagine è approdata, il 10 luglio 2013, a una sentenza di condanna in primo grado, all'esito di un giudizio abbreviato, alla pena di 8 anni di reclusione nei confronti di Pasquale Zagaria, che è esponente apicale del clan dei Casalesi, formalmente per il reato di estorsione, mentre, in realtà, era per essersi intromesso nell'acquisto delle cave di Chiaiano da parte della Fibe, che erano destinate a essere siti di deposito.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Presidente, se mi consente, vorrei fare un'integrazione rispetto a una domanda che era insita in un suo precedente intervento, a cui si può ricollegare l'ultima richiesta formulata dall'onorevole.

Nella criminalità organizzata del distretto di Napoli possiamo fare delle differenziazioni perché, a differenza di quella di altre regioni, si presenta con caratteristiche estremamente eterogenee. Abbiamo, infatti, la criminalità organizzata del centro storico di Napoli, per la quale non abbiamo trovato particolari evidenze di contatti con la pubblica amministrazione, le cui attività criminose sono volte prevalentemente al traffico di droga, armi, estorsioni, usura, controllo sul territorio o degli esercizi locali.

Abbiamo, poi, una criminalità che insiste sul territorio a sud, come Torre Annunziata o Torre del Greco, le cui attività criminose si svolgono prevalentemente nel settore dell'estorsione e del traffico di sostanze stupefacenti, anche qui con delle vessazioni nei confronti dei commercianti e piccoli interessi, ma con poche compromissioni con la pubblica amministrazione.

Invece, l'area a nord – quella non propriamente detta dei Casalesi, nel nord, nord-est di Napoli – in cui si è manifestata per prima la cosiddetta «camorra imprenditrice», abbiamo avuto un salto di qualità e un indirizzo della criminalità organizzata nei rapporti con l'imprenditoria e con la politica, ovvero con gli amministratori. Dico più genericamente con gli amministratori perché, come emerge da una recente indagine che ha avuto un provvedimento cautelare eseguito nel mese di luglio, alla criminalità organizzata non interessa molto il colore politico del suo interlocutore e neanche salire fino ai vertici della catena politica, perché è interessata a fare affari sul territorio, quindi con gli amministratori.

Per questo parlo genericamente di amministratori oltre che di politici. Per esempio, per quello che abbiamo riscontrato nell'ambito dell'ospedale di Caserta, il rapporto era con gli amministratori dell'ospedale o, in altri casi, con gli amministratori degli uffici tecnici comunali, che hanno consentito a queste persone di edificare interi quartieri in violazione di tutte le norme di legge.

Uno degli elementi di particolare interesse per la criminalità organizzata è stato sempre anche quello dei rifiuti perché è il più lucroso e consente, nel divario tra legittimo e illegittimo svolgimento dell'attività, un delta molto alto che si traduce in un profitto illecito, in spregio ai danni che sono enormemente più alti rispetto al profitto perché si spargono sul territorio, investono una moltitudine di cittadini e soprattutto producono effetti nel tempo.

Se si fa un'analisi dei motivi di scioglimento dei comuni o dei verbali e delle relazioni delle commissioni di accesso dei vari comuni, si vede che ci sono dei dati particolarmente ricorrenti,

ovvero l'edilizia e gli appalti per servizi, tra cui è indubbiamente frequente il motivo di scioglimento proprio per gli appalti nel settore dei rifiuti. Quindi, per rispondere anche indirettamente alla sua domanda, abbiamo questo dato estremamente ricorrente.

Questo modello si è poi esteso anche in altri comuni, alcuni dei quali hanno avuto una virata verso la legalità, quindi si sono risanati; per altri, invece, si colgono ancora segnali di attenzione. Tuttavia, la potenziale propensione, considerati gli alti profitti, non è limitata soltanto alla zona dei Casalesi poiché ci sono tantissimi altri comuni nei quali le commistioni o l'interesse tra pubblica amministrazione, imprenditori e criminalità organizzata sono costanti ed elevatissime.

Abbiamo casi – fino a quelli che abbiamo eseguito in una recentissima ordinanza che risale a ieri, sempre nella zona a nord di Napoli, ma questa volta nel settore della sanità – in cui la camorra si avvale dell'amministratore per conseguire l'appalto; altri in cui la camorra non è direttamente imprenditrice, ma è interessata a che quel suo imprenditore, che verserà a sua volta una tangente, consegua quell'appalto; in altri ancora abbiamo, come diceva lei, una fusione o una sostanziale identificazione tra le tre figure. Spero di essere stato chiaro.

MICHELA ROSTAN. Abbiamo appreso dalla stampa che la settimana scorsa il commissario Nastase e il soggetto attuatore Invitalia, nella persona di Arcuri, sono stati ricevuti da lei. Vorrei, quindi, chiederle se fosse possibile conoscere gli argomenti trattati e, nello specifico, se in quell'occasione si è anche valutata la possibilità di riavviare le attività di bonifica per quanto riguarda Bagnoli. Dico questo anche alla luce del fatto che il sequestro penale e giudiziario riguarda la metà dei suoli, quindi la restante parte potrebbe essere soggetta a bonifica perché, appunto, i suoli non sono sequestrati, eventualmente interloquendo con la curatela.

Inoltre, vorrei farle una domanda di carattere più generale, ovvero se siete a conoscenza che esiste ancora un traffico illecito di rifiuti da altre regioni verso la Campania e se c'è, eventualmente, collaborazione con le procure di altre regioni.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Sulla prima domanda le posso rispondere io, ma sulla seconda non saprei perché attualmente sono nella sezione che si occupa di pubblica amministrazione, quindi i reati ambientali sono connessi a quelli di pubblica amministrazione.

Riguardo all'incontro, come sa il procuratore, si è trattato di un incontro di tipo informale. Sono venuti, infatti, semplicemente a informare sull'andamento della procedura che porterà all'acquisizione delle aree da parte del soggetto attuatore Invitalia. Quando ci siamo incontrati

manca ancora un ultimo passaggio della procedura. In ogni caso, la procura ha rappresentato l'interesse a che la bonifica venga fatta e la peculiarità del caso specifico, dal momento che è singolare che il GIP, nel momento in cui ha emesso un sequestro preventivo, con un calendario relativo alle varie aree da bonificare, ha disposto la nomina di un custode dinamico, il quale avrebbe dovuto eseguire la bonifica.

Vi è, dunque, questa peculiarità poiché cambia la titolarità della proprietà. Preciso, però, che ciò ancora non è accaduto, quindi si è trattato di un incontro informale, visto che non ci sono le condizioni per ragionare di una possibile istanza di dissequestro, che potrà intervenire nel momento in cui Invitalia entrerà nella proprietà, come prevede il decreto Sblocca Italia.

Tuttavia, anche in quel caso si dovranno valutare le varie esigenze. Ho rappresentato al commissario e al soggetto attuatore che, trattandosi di processo tuttora in corso, potrebbero permanere delle esigenze di tipo probatorio. Infatti, all'esito dell'istruttoria dibattimentale, dopo aver sentito i consulenti della procura e di parte, il tribunale potrebbe anche decidere di voler fare una perizia, per cui non sarebbe possibile dissequestrare totalmente le aree.

Comunque, riguardo alla vicenda di Bagnoli – qui c'è il procuratore che può dare un'interpretazione autentica – il sequestro non è stato finalizzato a bloccare, quindi a cristallizzare una situazione, bensì a far fare una bonifica effettiva dell'area. In sostanza, da una parte era finalizzato all'esigenza di impedire la reiterazione del reato, ma dall'altra voleva essere proprio l'inizio di un processo virtuoso che portava – ripeto – a un'effettiva bonifica.

Su questo penso sia opportuno che intervenga il procuratore.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Il sequestro è stato richiesto e ottenuto come sequestro preventivo. In realtà, era stato prima richiesto e autorizzato dal giudice per le indagini preliminari, sia pure nella composizione particolare prevista dalla normativa vigente all'epoca. Successivamente, è stato revocato dal tribunale e poi, invece, confermato dal tribunale del riesame a seguito di appello del pubblico ministero.

In ogni caso, sequestro preventivo significa che non intendiamo sequestrare il bene. In astratto, le finalità del sequestro preventivo possono essere due, o è finalizzato alla confisca o a evitare che il reato produca ulteriori conseguenze dannose o pericolose. Nel caso di specie, la finalità del sequestro preventivo era la seconda, non certo la confisca, ma, appunto, quella di evitare che la disponibilità del bene, così come era prevista all'epoca, potesse determinare ulteriori conseguenze dannose o pericolose per il reato.

Quindi, lo scopo che ci preme tutelare è la finalità rigorosamente processuale, prevista dall'articolo 321 del Codice di procedura penale, nel quale, eventualmente, può inserirsi un'ulteriore finalità processuale accessoria, ovvero l'eventuale interesse probatorio da parte del giudicante. Al momento, il bene è sotto sequestro perché riteniamo che permangano le esigenze cautelari che furono dedotte al momento della richiesta.

Dopodiché, se e quando verrà formulata una richiesta di restituzione, la valuteremo allo stato degli atti per verificare se permangono quelle esigenze cautelari o siano sorte o siano venute meno eventuali esigenze di natura probatoria. Sono, però, tutte valutazioni che potremmo fare nel momento in cui abbiamo un interlocutore e ci vengano proposte delle richieste di restituzione.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Nella ricostruzione della vicenda cautelare che ha fatto il procuratore, quindi sul sequestro preventivo revocato dal tribunale, tenevo a precisare che quella revoca da parte del tribunale non era connessa a una valutazione relativa all'essere venuta meno dell'esigenza cautelare, bensì all'idea che, essendo subentrata una curatela, spettasse a essa procedere alla bonifica.

Al riesame, infatti, siamo stati sulla stessa lunghezza d'onda della curatela, che ha detto che non era suo compito bonificare, ma solo liquidare e quant'altro. Al tribunale del riesame non è stata fatta, quindi, una valutazione tecnica sull'esigenza preventiva che era venuta meno, ma era semplicemente una questione pratica perché c'era, appunto, la curatela.

Ecco, ci tenevo a precisarlo per una maggiore chiarezza.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Non è questa la sede per discuterne, ma personalmente la interpreto in quella maniera. Infatti, essendo intervenuta la curatela che doveva provvedere alla bonifica, vi era una cessazione dell'esigenza di cautela, cioè che la bonifica non fosse effettuata con le modalità previste.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Tuttavia, la curatela non aveva l'obbligo di bonificare.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Infatti, è un altro discorso.

Per quanto riguarda la seconda domanda, voleva sapere se abbiamo segnali di importazione dall'estero. Al momento, non abbiamo segnali.

STEFANO VIGNAROLI. Vorrei fare altre tre domande, senza rifare la storia del processo Bassolino ed ecoballe. Mi domando se ci sono ancora dei procedimenti aperti per quanto riguarda la questione delle ecoballe e, se sì, quali. In particolare, è stata fatta una ricostruzione per quanto riguarda la proprietà dei terreni? Chi sono i proprietari dei fondi che ospitano le ecoballe?

Come seconda domanda, non ho capito bene se sulla discarica di Chiaiano ci sono procedimenti in corso per quanto riguarda le ditte Natura srl e Espeko srl.

Vengo all'ultima domanda. Prima avete parlato di articolo 256 e di rifiuti speciali in campi rom. Mi domando se sono stati sequestrati i rifiuti e è stato possibile fare un processo ai soggetti imputati. Per quanto riguarda le ditte, parlavate, appunto, di articolo 256 e di verifiche fiscali. Ecco, mi chiedo quante sono queste ditte, di che natura siano – immagino siano piccole – e se sono stati riscontrati illeciti fiscali.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Per la discarica di Chiaiano posso solo confermare che esiste un procedimento che non ho curato io, ma la DDA. L'anno scorso il collega Ardituro, unitamente ad altri magistrati, ha chiesto e ottenuto delle misure cautelari relative, appunto, alla gestione illecita della discarica di Chiaiano. Quindi, le posso confermare l'esistenza del procedimento, che ha avuto dei risvolti giudiziari anche significativi, ma non sono in grado di darle delucidazioni perché – ripeto – è un processo della Direzione distrettuale antimafia. Come diceva il procuratore, eventualmente, in una prossima occasione possiamo dare indicazioni.

Quanto al processo Bassolino, urge una precisazione. Tutte le indagini, quindi l'origine e anche la definizione in primo grado dei procedimenti che hanno riguardato la gestione Bassolino dello smaltimento dei rifiuti nella provincia di Napoli, ovvero la vicenda Fibe, hanno avuto inizio e sostanzialmente fine prima che il procuratore Colangelo assumesse le redini della procura di Napoli e dunque prima che il sottoscritto divenisse procuratore aggiunto e avesse la responsabilità dei reati ambientali. Stiamo parlando, infatti, di una fase gestita da altri vertici della procura.

Posso dire che mi risulta essere in piedi un processo in fase di appello che riguarda, appunto, Bassolino e altri imputati proprio per l'affidamento alla Fibe dell'appalto relativo allo smaltimento dei rifiuti nella provincia di Napoli. C'è stata una sentenza assolutoria rispetto alla quale il pubblico ministero ha fatto appello, per cui il processo pende in appello, dunque è ancora *sub iudice*.

Altri procedimenti sempre relativi alla precedente gestione della procura, come quello relativo agli impianti CDR, sui si sono chiusi con sentenza di assoluzione in primo grado, che mi risulta non impugnata, almeno da questo ufficio. Questo – ripeto – riguarda una precedente gestione

della procura, quindi sono procedimenti di cui non ho conoscenza diretta. Mi permetto di dire che vale anche per il procuratore, che è arrivato dopo.

Per quanto riguarda l'articolo 256...

STEFANO VIGNAROLI. L'altra domanda era sulla proprietà dei terreni, ovvero se c'è stata un'analisi dei proprietari dei terreni dove sono state messe le ecoballe.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Anche questo attiene a una vicenda precedente. L'unica vicenda di cui ho contezza è quella di cui ho riferito prima, che riguardava l'acquisizione, da parte della Fibe, di alcune cave come siti di stoccaggio. All'esito di indagini lunghissime e laboriose, è emerso questo aspetto penalmente rilevante, che ha visto il coinvolgimento di Pasquale Zagaria, di cui mi sono interessato perché all'epoca ero sostituto della Direzione distrettuale antimafia.

Per quanto riguarda l'articolo 256, le confermo il dato. Ovviamente, è impossibile fare un elenco delle ditte coinvolte. Se si riferisce agli accessi e alle visite fiscali, si tratta di un problema di attualità. Proprio stamattina, per esempio, ho avuto un incontro con la Guardia di finanza per definire gli aspetti relativi all'accesso presso le ditte. Tenga presente che la percentuale con la quale si riescono a individuare rifiuti incombusti e, attraverso questi, risalire alla ditta che li ha smaltiti è minima, forse meno del 10 per cento.

Dopodiché, si riesce a contravvenzionare ditta che ha smaltito illegalmente sotto il profilo penale, quindi per l'articolo 256 del decreto legislativo n. 152 del 2007 (Testo unico dell'ambiente). Inoltre, in virtù di quel protocollo di cui vi ho dato contezza, si dà incarico alla Guardia di finanza, in genere ai comandi territoriali, per l'accesso che, non necessariamente, qualora sortisca effetti positivi, ha riflessi di natura penale. Si tratta, infatti, di accessi amministrativi fiscali, dei quali non veniamo informati, se non per il fatto che vengono, appunto, effettuati.

Visto che stiamo parlando a una Commissione parlamentare, come diceva anche il procuratore, mi permetto di dire che l'articolo 256-bis ha sostanzialmente fallito per l'impossibilità di provare il reato, la responsabilità e anche il dolo solo se c'è la flagranza.

Vi è, quindi, una difesa anticipata. Infatti, è il semplice abbandono illegale di rifiuti che è di per sé nocivo per l'ambiente e che innesca i roghi. Come la Commissione sa, l'abbandono dei rifiuti, se commesso da un privato, è un mero illecito amministrativo, come passare con il rosso al semaforo, mentre se commesso da una ditta è una mera contravvenzione che si prescrive in 4 anni.

Forse, una diversa scelta normativa, come elevare le contravvenzioni a delitti e punire come reato l'abbandono di rifiuti speciali o pericolosi fatto da chiunque, potrebbe garantire il territorio ed evitare inneschi di incendi, dal momento che non c'è innesco di incendio se non c'è rifiuto abbandonato.

ALESSANDRO MILITA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Visto che sul processo Resit non ci facciamo mancare niente, uno dei motivi di contestazione è anche l'utilizzo della Resit come sito di stoccaggio provvisorio di ecoballe. Ora, siccome le ecoballe sono disseminate in numerose zone, una domanda come quella che ha formulato lei, cioè chiedere genericamente delle indagini sui proprietari dei siti dove sono state stoccate le ecoballe, dovrebbe essere spezzettata per territorio.

Rispondo anche alla domanda che ha fatto poc'anzi sulla parcellizzazione delle competenze. L'argomento è, infatti, assimilabile a quello delle ecoballe, visto che là dove ci fosse stata una questione sulla scelta dei siti delle ecoballe trattate in Santa Maria Capua Vetere, prima ancora che a Napoli nord, la competenza sarebbe stata di Santa Maria Capua Vetere per l'ipotetico reato ascritto; là dove ci fosse stata una competenza per un sito di ecoballe in Napoli, sarebbe stata competente la procura di Napoli; là dove, invece, ci fosse stata un'ipotesi di articolo 7, molto complicata persino in astratto, la competenza sarebbe stata della DDA.

Si tratta, comunque, tendenzialmente di reati a bassa o immediata prescrizione. Quindi, si possono dare facilmente delle risposte.

Ho dimenticato di rispondere alla questione dell'eccesso di procura. Uno dei problemi del contrasto ai reati ambientali era legato principalmente alla previsione quasi esclusiva di reati contravvenzionali, che rendeva quasi impossibile il contrasto, ma anche alla parcellizzazione dei reati in due o tre procure (procura circondariale, competente per i reati contravvenzionali; tribunale o addirittura DDA, là dove ci potesse essere il caso remoto di contestazione dell'articolo 7).

In un periodo storico, questo problema si è ridotto, individuando la competenza in capo al procuratore regionale, che era obiettivamente una competenza imprevedibile e ingestibile per il procuratore della Repubblica di Napoli. Comunque, con il traffico organizzato attribuito alla competenza distrettuale, a partire dall'agosto 2010 si erano potuti attrarre i reati ordinari, quindi anche senza l'articolo 7, alla competenza della procura distrettuale.

Attualmente, in Campania abbiamo una soluzione ancora più complicata, con tre procure, con una competenza esclusivamente cognitiva della procura nazionale antimafia per disastri ambientali, ma della DDA, salvo che non ci sia l'articolo 7. Quindi, abbiamo praticamente un

proliferare di persone e di procure competenti. Ci sono, poi, anche Nola, Torre Annunziata, Benevento, Avellino e così via.

Una complicazione ulteriore è la ripartizione tra Napoli nord e Napoli perché l'attribuzione della competenza tra Napoli e Napoli nord è apparentemente chiara, ma nei casi concreti e specifici non lo è affatto.

PAOLA NUGNES. Quello «Rompiballe» – come veniva chiamato – è un vecchio processo, con Bassolino, Impregilo e così via. Lei dice che c'è stato nessun ricorso. Sapevo, invece, che alcuni comuni si erano organizzati per fare ricorso alla prima sentenza di primo grado. Non le risulta?

Per quanto riguarda la gestione dei siti di stoccaggio, che al commissariamento prima e adesso alla regione costano moltissimo, nel 2010 la GISEC fece un ricorso, che vinse – poi non so se c'è stata un'altra sentenza – affinché fosse proprio la Fibe a gestire questi terreni, ovvero le ecoballe.

Per quanto riguarda, invece, la provincia di Napoli non è stato fatto niente su questo? Nessun ente si è attivato, per esempio la provincia o la regione?

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Premesso che per mia natura non sono vago, stiamo parlando sempre di una gestione pregressa. Per quanto riguarda la sua domanda sul processo «Rompiballe», ci sono stati due processi.

Il primo riguardava i presunti falsi relativi alla certificazione di idoneità degli impianti di CDR, che si è concluso con una sentenza di assoluzione, benché i reati fossero tutti prescritti, che scientemente non è stata impugnata da questo ufficio, non solo perché fosse prescritta, ma *causa cognita*, ovvero perché si è condivisa la sentenza di primo grado.

Per l'altro processo, quello principale, invece, c'è stato un appello da parte della procura che ha ritenuto di sottoporre al vaglio del giudice di grado superiore una verifica della correttezza dell'*iter* decisionale.

PAOLA NUGNES. Quale parte riguarda l'appello?

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Riguarda i reati concernenti l'affidamento del servizio di smaltimento di rifiuti da parte del commissario straordinario di governo per l'emergenza rifiuti in Campania, ovvero Bassolino. Anche qui c'era stata una sentenza di assoluzione, ma è stata impugnata. Per quanto mi consta...

PAOLA NUGNES. Le chiedevo della questione dei siti.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Lei mi domandava se c'erano state impugnative da parte dei comuni, che avrebbero potuto impugnare le sentenze solo se si fossero costituiti parte civile, ma non mi sembra sia accaduto. Non mi risulta, non avendo vissuto il processo, che si fossero costituiti. In ogni caso, non mi risulta abbiano fatto impugnazione.

L'altra domanda coinvolge una questione penale certamente nuova. Se la provincia si è proposta per la gestione di questi siti...

PAOLA NUGNES. Non è questo. Dico che la provincia ha fatto ricorso contro la Fibe, affinché fosse essa stessa a gestire i siti.

PRESIDENTE. La questione se le ecoballe sono di proprietà di Fibe o pubbliche è annosa.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Sì, ma non è una questione penale, quindi non ha interessato la procura di Napoli.

PAOLA NUGNES. Le chiedevo se era nella sua conoscenza.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. No.

PRESIDENTE. Le pongo un paio di domande brevi. Rispetto al tema degli scarichi nelle aree industriali, vorrei sapere se esistono esposti o procedimenti in atto per situazioni molto critiche che ci sono state riferite dagli operatori sui territori nei controlli e nei nostri sopralluoghi. Su tutto il sistema di depurazione ci sono state indicate diverse situazioni di fatto illegittime, quindi vorrei capire se avete segnalazioni.

A questo riguardo, colgo ciò che mi ha detto il procuratore. So, infatti, che avete tanti moltissimi casi, quindi vi segnalo una situazione, ovvero quella della depurazione delle acque, che, da quello che stiamo verificando, ci sembra molto più grave anche rispetto al tema della gestione dei rifiuti. Tra i Regi Lagni, il depuratore di Marcianise e quello che abbiamo visto oggi, c'è una situazione veramente ai limiti.

La seconda domanda che vorrei porvi, anche se non vi riguarda direttamente, visto che per la vicenda di Bagnoli si presume la truffa, è se si è ipotizzato un reato che interessa la Corte dei conti perché c'è una distrazione e un cattivo utilizzo dei fondi pubblici. Tra l'altro quelle realtà che sono state costruite, come il Parco dello sport, dove abbiamo fatto un sopralluogo nella scorsa legislatura, si ammalorano tutte. Sono stati spesi un sacco di soldi su opere che se non verranno utilizzate o poste in manutenzione andranno a finire male. Mi interesserebbe, quindi, capire se c'è un coinvolgimento dalla procura.

C'è un'altra questione che vorrei capire. In questa regione l'ARPA Campania ha luci e ombre, nel senso che ha all'interno delle competenze sicuramente di valore, ma nel corso degli anni l'organismo è stato utilizzato – mi permetto di dire – in maniera impropria. Forse questo è anche il frutto di una legislazione non molto precisa. Ecco, allo stato dell'arte, qual è il rapporto che avete con all'ARPA Campania?

Anche per le attivazioni di alcuni procedimenti giudiziari, il dato – che non è secondario in un processo ambientale, a seconda di chi lo produce – dovrebbe essere prodotto proprio da questo organismo. Ora, il fatto che l'agenzia non sia perfettamente dotata è una vostra preoccupazione? Che tipo di relazione avete con questo organismo? Vorrei capirlo per il futuro, anche per sapere se dobbiamo mettere in atto qualche azione a questo riguardo, visto che incontreremo i vertici regionali e stiamo acquisendo le domande e le preoccupazioni che esterneremo. Credo che questa sia abbastanza importante.

L'altra questione che ci avete, di fatto, già detto e che anche il prefetto segnalava, riguarda le aziende di spazzamento, ovvero la situazione anomala che si è venuta a configurare, per cui, da un lato, i dipendenti dei consorzi hanno questa problematica non risolta (di fatto, un migliaio circa non fa nulla); dall'altro, alcune delle aziende di cui i comuni si avvalgono per trattativa diretta o attraverso gare o ordinanze – lo diceva il prefetto, ma l'avevamo già verificato – sono anche in odore o infiltrate dalla criminalità. Ecco, vorrei sapere se, insieme alla prefettura, state monitorando questa situazione che ci pare molto delicata.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Presidente, parto dalle ultime due domande per poi passare la parola alla collega Buda, che le darà le indicazioni che ha richiesto su Bagnoli.

Come le ho detto, sono numerosi i casi in cui riscontriamo queste evidenze. Soprattutto, abbiamo un eccellente rapporto di interlocuzione con la prefettura e con gli organi di governo, per cui ogni volta che c'è una commissione d'accesso presso un comune, noi riceviamo il verbale della

commissione d'accesso. A quel punto, iscriviamo un fascicolo ed esaminandolo verifichiamo se ci siano spazi per un'indagine di natura penale, là dove ci sia il sospetto che, oltre alle irregolarità amministrative, ci siano delle infiltrazioni camorristiche o degli illeciti di pubblica amministrazione.

Devo dire che è tutt'altro che infrequente il fenomeno di rinvenire nelle carte delle commissioni d'accesso o delle gestioni commissariali degli aspetti di nostro interesse, dai quali si possono aprire gli scenari più imprevedibili.

Per quanto riguarda, invece, la domanda su Bagnoli e la Corte dei conti, passo la parola alla collega perché è giusto che ne parli lei. Tuttavia, devo dire che abbiamo un protocollo con la Corte dei conti, come uffici di procura della Repubblica, finalizzato ad avere uno scambio di idee e di informazione e dare concreta attuazione anche al disposto dell'articolo 129 delle disposizioni di attuazione del Codice di procedura penale, che prevede in sé che tutte le volte che venga esercitata l'azione penale per un reato che possa aver cagionato un danno erariale ne diamo comunicazione alla procura dalla Corte dei conti.

Abbiamo, però, interpretato questa norma in termini ancora più ampi, per cui tutte le volte che ci sia una prospettiva di questo genere ci relazioniamo alla Corte dei conti. Questo vale in generale.

STEFANO VIGNAROLI. Sulle ditte di cui diceva prima, il prefetto sottolineava come queste ditte si occupino più che altro di raccolta. Pertanto, le infiltrazioni camorristiche o criminali erano più che altro sulla raccolta e non sugli impianti. Lei, invece, ha sottolineato come queste infiltrazioni ci siano anche per quanto riguarda la gestione delle discariche. Quindi mi domando se ho capito male ed eventualmente quali sono le discariche interessate.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Allora, il comune, quando fa una gara d'appalto, la fa per la raccolta. Quindi, il prefetto, correttamente, ha detto che abbiamo trovato dei segnali di irregolarità, illiceità o di infiltrazione nella gestione delle gare di appalto sulla raccolta dei rifiuti. Questo è un tema. Poi vi è quello delle discariche.

Quando le ho detto che in molti casi abbiamo trovato infiltrazioni camorristiche nella gestione delle discariche...

STEFANO VIGNAROLI. Quali discariche? Può fare degli esempi concreti?

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Abbiamo la Resit, Chiaiano, Arzano, Pianura. Ci sono tanti casi in cui abbiamo trovato l'interesse della criminalità organizzata nelle discariche. Abbiamo l'acquisizione delle cave finalizzata alla gestione delle discariche. Sono casi frequenti.

STEFANO VIGNAROLI. Sono tutte cose passate o c'è qualcosa di nuovo?

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore della Repubblica di Napoli*. Nelle indagini in corso abbiamo delle attività sotto monitoraggio. Tuttavia, al momento siamo in fase di indagine. Parlo dei fatti sui quali sono già intervenuti dei provvedimenti giurisdizionali.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Come ha già detto il procuratore, sulla Corte dei conti abbiamo un protocollo. In ogni caso, ancor prima del protocollo, soprattutto con la II sezione a cui appartengo, quella dei reati contro la pubblica amministrazione, vi erano stati di incontri e dei contatti. Comunque, per prassi, là dove ravvisiamo che ci sono problemi di competenza della Corte dei conti, trasmettiamo gli atti. Devo aggiungere che ultimamente c'è uno scambio reciproco perché capita anche il contrario, nel senso che la Corte dei Conti, là dove ravvisa una possibile rilevanza penale, ci trasmette gli atti.

Nel caso specifico di Bagnoli trasmisi gli atti a suo tempo – credo già nel 2012 – e mi risulta che c'è un procedimento in corso. Per quanto riguarda, invece, la sua domanda relativa all'ARPAC, rispondo solo per il processo di Bagnoli perché attualmente sono alla pubblica amministrazione, quindi faccio i reati ambientali solo se connessi a quelli di pubblica amministrazione. Non ho, dunque, il contatto continuo che, invece, ho avuto per tantissimi anni perché sono stata ben 15 anni alle sezioni urbanistica e ambiente.

Nel caso specifico, per estrema sintesi non ho specificato che nel processo di Bagnoli confluisce un altro piccolo processo, che è stato riunito in un unico processo che attualmente è a dibattimento, che aveva a oggetto la parte di colmata, tuttora sotto sequestro, che accede al mare. Ovviamente, sarete a conoscenza di tutti gli studi che sono stati fatti.

Mi riferisco, per esempio, a quello del 2005 dell'ICRAM, disposto dal Ministero dell'ambiente, che ha rilevato tutto l'inquinamento ambientale. Questo sequestro venne effettuato in corso di indagini sull'area interna in occasione della vicenda relativa all'America's Cup, che doveva essere realizzata...

PRESIDENTE. Lo abbiamo segnalato noi. Siamo stati tra quelli che si sono impuntati perché non venisse fatta lì.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. Infatti, anche la procura ha cercato di verificare se ci fossero le condizioni. Quindi, nel momento in cui il Ministero dell'ambiente ha chiesto un'integrazione della caratterizzazione, la procura ha inviato i consulenti, i quali, contestualmente all'ARPAC, hanno fatto dei rilievi ambientali.

Sappiamo che l'Istituto superiore, che in un primo momento aveva fatto un'analisi di rischio sulla base dei dati che erano stati forniti dalla «Bagnoli Futura» e aveva dato rassicurazioni sulla possibilità di tale svolgimento in un secondo momento ha rieffettuato le analisi sulla base di quelle dei nostri consulenti tecnici che abbiamo trasmesso, anche per un fatto di coscienza e di tutela della salvaguardia della collettività, al Ministero dell'ambiente, il quale ha chiesto, appunto, all'Istituto superiore di rieffettuare la medesima analisi di rischio.

Questa volta, però, l'hanno realizzata con i dati che erano stati presi congiuntamente dalla procura e da ARPAC. Quindi, lo stesso Istituto superiore della sanità ha detto che vi era un rischio cancerogeno molto elevato anche per esalazione. Per quanto attiene al discorso dei rifiuti industriali sversati in mare, all'esito di queste analisi fatte in quelle circostanze, è nata una nuova contestazione proprio a carico dell'ARPAC.

Infatti, ci siamo resi conto che sull'impianto di messa in sicurezza della colmata, ovvero sui pozzi di emungimento dell'acqua che servivano proprio in attesa della bonifica, che, in verità, documentalmente è stata fatta, ma che, secondo la tesi della procura, non è stata realizzata, l'ARPAC negli anni precedenti non aveva fatto analisi sulla vasca adiacente alla colmata.

Ora, chiaramente il discorso è collegato, per cui se il terreno è bonificato, non dovrebbero più arrivare contaminanti sulla colmata, quindi non dovrebbero attraversare la vasca ed essere immessi in mare; invece, se non è stata bonificata, continuano a essere immessi in mare. Difatti, in uno dei capi di imputazione si contesta che 13 tipi di IPA totali di elevata quantità sversano tuttora in continuo.

Su questo punto voglio tranquillizzarvi perché l'unica attività che il custode dinamico ha fatto in emergenza è quella di avere – almeno sembra allo stato, dalle analisi dell'ARPAC, che, però, la procura non ha verificato perché il processo è a dibattimento – messo in sicurezza l'impianto. Tuttavia, permangono ancora anomalie che determinano che alcuni inquinanti veicolino ancora attraverso il suolo non bonificato e che, purtroppo, sversino in mare ancora IPA.

Tengo a precisare che in quell'area ci sono ordinanze comunali rinnovate ogni anno che vietano la balneazione e quant'altro. Come il collega Fragliasso ricorderà, quando facemmo il sopralluogo trovammo molte persone e anche pescatori che pescavano in mare nonostante il sequestro. Insomma, la situazione è veramente seria.

PAOLA NUGNES. Attualmente, il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso di Palazzo San Giacomo sul fatto che la Fintecna debba rimuovere la colmata. Tuttavia, non sono stati stabiliti i tempi. Come si potrà uscire da questo impasse?

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Il progetto prevede la messa in sicurezza della colmata, che costa tantissimo. Si dovrebbe pensare una volta per tutte alla rimozione della colmata, che costa di più, ma risolverebbe il problema definitivamente. Infatti, ogni sistema di messa in sicurezza è destinato ad ammalorarsi con il tempo.

PAOLA NUGNES. Sì, ma il Consiglio di Stato si è espresso in questo modo. Ha detto che va tolta a spese della Fintecna.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Speriamo che l'incaricato ne prenda atto.

STEFANIA BUDA, *Sostituto procuratore della Repubblica di Napoli*. La questione sollevata si riferisce al contenzioso del comune di Napoli, che è relativa alle risorse. Quindi, in base al principio «chi inquina paga» si è aperto un contenzioso in cui il comune dice che, attualmente, è il titolare dell'area. Peraltro, stiamo dicendo una cosa ancora una volta inesatta perché l'area di colmata non è del comune in quanto è stata data in consegna a «Bagnoli Futura», ma è del demanio marittimo.

A ogni modo, il discorso di questo contenzioso a cui lei fa riferimento si richiama al principio «chi inquina paga», quindi il Consiglio di Stato ha confermato questo principio, ma poi la questione è molto più complessa ed è, comunque, all'attenzione del giudice amministrativo.

NUNZIO FRAGLIASSO, *Procuratore aggiunto della Repubblica di Napoli*. Vorrei rispondere a una domanda che mi coinvolgeva direttamente. L'onorevole Vignaroli mi chiedeva, infatti, se esistono procedimenti per scarichi industriali. Devo rispondere di sì. Sono coperti, però, da segreto investigativo perché non sono sfociati in un sequestro, quindi non sono ostensibili.

Faccio due considerazioni al volo. Innanzitutto, la realtà produttiva del circondario di Napoli non è caratterizzata dall'esistenza di grandi impianti industriali, che, invece, c'erano o ci sono nell'area industriale di Pascarola, ovvero a Caivano.

Infatti, lo studio che per nostro conto ha fatto l'ARPAC conclude dicendo che la presenza di tetracoloroetilene, cioè organo alogenati cancerogeni, nei pozzi e nelle falde acquifere della zona acerrana e caivanese, è riferibile all'esistenza di siti industriali che hanno determinato il rilascio di queste sostanze.

L'altra considerazione è che il reato che normalmente viene contestato è di natura contravvenzionale (articolo 137), quindi è ben poca cosa. L'altro caso è quello della dimiscelazione indebita di rifiuti (articolo 256, comma 5, del Testo unico sull'ambiente), anch'esso reato contravvenzionale, o la gestione illecita di rifiuti (articolo 256, comma 1).

Insomma, stiamo parlando di aria fritta perché in 4 anni si prescrive, per cui non abbiamo grandi strumenti investigativi.

L'altra domanda riguardava il rapporto con l'ARPAC. In realtà, la risposta era già stata data alla senatrice Nugnes. Comunque, questa è un'altra gestione. L'ARPAC, infatti, è stata commissariata. Da quando c'è la gestione della procura abbiamo un proficuo rapporto di collaborazione. L'ARPAC è anche scesa in campo con noi.

Per esempio, nei sequestri di terreno di Caivano, per non pregiudicare le attività agricole e produttive, sono stati e vengono effettuati costantemente controlli e monitoraggi sulle colture. Infatti, abbiamo mantenuto il sequestro dei campi, ma, con la facoltà d'uso, abbiamo autorizzato la coltivazione e la messa in commercio dei prodotti, previ controlli affidati in una prima fase, appunto, all'ARPAC e poi all'ASL competente, al fine di non pregiudicare l'attività l'economia del luogo e di garantire la sicurezza dei consumatori.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i nostri auditi della preziosa collaborazione, dichiaro conclusa l'audizione.

L'audizione termina alle 19.40.